

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 137 (49.946)

Città del Vaticano

sabato 14 giugno 2025



La prima udienza giubilare di Leone XIV

Gesù è porta che unisce e non muro che separa

Anche il Vangelo venne da fuori. I migranti ravvivano la fede nei Paesi d'accoglienza

«Gesù non è un muro che separa, ma una porta che ci unisce». Lo ha detto Leone XIV stamani, sabato 14 giugno, nella prima udienza giubilare del suo pontificato, svoltasi nella basilica Vaticana. Ai circa seimila fedeli presenti, e a quanti erano collegati attraverso i media, il Papa ha proposto una riflessione sul tema «Sperare è collegare. Ireneo di Lione». Del santo vescovo, ritenuto «uno dei più grandi teologi cristiani», il Pontefice ha ricordato le origini in Asia

Minore e il successivo arrivo in Europa, a indicare che «in questo continente il Vangelo è stato portato da fuori». Anche oggi, ha aggiunto Leone XIV, le comunità di migranti «ravvivano la fede nei Paesi che le accolgono». Al contempo, ha esortato a distinguere la realtà dalle ideologie, perché «le idee possono impazzire e le parole possono uccidere». Gesù, invece, «raduna gli opposti e rende possibile la comunione» e l'unità.

Al termine dell'udienza, il vescovo di Roma ha

anche salutato i partecipanti al Giubileo dello Sport. Apertosi stamani all'Augustinianum con un Incontro sul tema «Lo slancio della speranza: storie oltre il podio», il XX grande appuntamento dell'Anno santo prosegue nel pomeriggio con il passaggio della Porta santa della basilica Vaticana, dove alle 10 di domani, domenica 15, il Papa presiede la messa conclusiva del pellegrinaggio.

PAGINE 2 E 3

Forte appello del Pontefice di fronte alla «situazione gravemente deteriorata in Iran e Israele»

È dovere di tutti sostenere la causa della pace

Perseguire la costruzione di un mondo più sicuro e libero dalla minaccia nucleare

Pubblichiamo il testo dell'accurato appello di pace pronunciato da Leone XIV al termine dell'udienza giubilare odierna, di fronte all'aggravarsi della situazione in Iran e Israele.

Anche in questi giorni, in effetti, giungono notizie che destano molta preoccupazione. Si è gravemente deteriorata la situazione in Iran e Israele, e in un momento così delicato desidero rinnovare con forza un appello alla responsabilità e alla ragione. L'impegno per costruire un mondo più sicuro e libero dalla minaccia nucleare va perseguito attraverso un incontro rispettoso e un dialogo sincero, per edificare una pace duratura, fondata sulla giustizia, sulla fraternità e sul bene comune. Nessuno dovrebbe mai minacciare l'esistenza dell'altro. È dovere di tutti i Paesi sostenere la causa della pace, avviando cammini di riconciliazione e favorendo soluzioni che garantiscano sicurezza e dignità per tutti.



(Eyad Baba/ Afp)



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

L'arcivescovo Gallagher al Forum Globsec 2025 di Praga sulla costruzione della pace globale

«La guerra: fallimento della politica e dell'umanità»

FEDERICO PIANA A PAGINA 6

IL RACCONTO DEL SABATO

Due colpi di pistola



MARCO BECK
A PAGINA 12

Missili iraniani su Tel Aviv e Gerusalemme. Uccisi altri due ufficiali di Teheran Ormai è guerra aperta

TEHERAN, 14. È guerra aperta tra Israele e Iran. A due giorni dall'inizio dei bombardamenti sulla Repubblica islamica, l'aviazione israeliana ha preso di mira nelle ultime ore quelli che ha definito «schieramenti difensivi» nell'area di Teheran dopo che ieri erano stati colpiti siti militari e nucleari e decapitati i vertici militari iraniani, in un'operazione che ha provocato la morte di almeno 78 civili e il ferimento di oltre 300 persone. Le agenzie di stampa iraniane hanno confermato l'uccisione di altri due alti ufficiali delle Guardie rivoluzionarie iraniane, i generali Gholam-Reza Mharabi e Mehdi Rabbani, entrambi colpiti durante uno dei raid.

Dopo i primi bombardamenti, il regime iraniano ha risposto

con il lancio di almeno 150 missili balistici, alcuni dei quali hanno bucatato la difesa aerea israeliana: mentre in serata risuonavano le sirene, con la popolazione chiusa nei rifugi, esplosioni e incendi a Tel Aviv e a Gerusalemme hanno causato almeno tre morti e circa 80 feriti, riporta «The Times of Israel».

Ma a pesare, in queste ore, è anche la retorica di guerra. L'esercito iraniano fa sapere che utilizzerà 2.000 missili nei suoi prossimi attacchi contro Israele, un numero 20 volte superiore rispetto a quelli lanciati finora, e l'agenzia di stampa Fars rilancia le dichiarazioni di alti comandanti militari, secondo cui «la guerra si estenderà nei prossimi giorni e includerà anche basi statunitensi nella regione».

Il nuovo comandante delle Guardie rivoluzionarie, Mohammad Pakpour, nominato poco dopo l'uccisione nei raid di ieri del predecessore Hossein Salami, ha inoltre minacciato «un destino amaro e doloroso» per Israele, ricalcando quanto dichiarato da Ali Khamenei: Israele «non uscirà indenne da questo crimine», aveva detto ieri la Guida suprema iraniana.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu – che già in ottobre all'Assemblea generale dell'Onu aveva parlato dei sette fronti di guerra, proprio l'Iran, oltre a Gaza, Cisgiordania, Libano, Yemen, Siria, Iraq – in video ha motivato la decisione di

SEGUE A PAGINA 5

Un'estensione fuori dai confini regionali avrebbe conseguenze disastrose Il rischio di un conflitto globale

di ROBERTO CETERA

Il rischio che la guerra mondiale «a pezzi» denunciata da Papa Francesco divenga un vero conflitto globale è quanto mai reale. L'attacco sferrato da Israele all'Iran nella notte del 13 giugno è sicuramente il momento di più grave tensione in Medio Oriente dal 7 ottobre 2023 e dallo sconvolgimento della mappa geopolitica della regione che ne è conseguito.

Che Teheran, sotto la guida degli Ayatollah, abbia costituito ormai da anni un fattore di grave destabilizzazione ed una minaccia reale per la sicurezza di Israele è fuor di dubbio. Così come sembra che l'ultimo rapporto dell'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) avesse segnalato lo stato sempre più avanzato di una possibile realizzazione di ordigni atomici nei laboratori iraniani. Ma il punto oggi è piuttosto quello di capire se l'operazione militare di Israele, anziché ostacolare questa destabilizzazione, non finisca col

produrre una pericolosa estensione del conflitto. Anche fuori dei confini regionali.

Una legittimità a questo dubbio è dato dalla stessa ondivaga posizione statunitense. Già poco più di due mesi fa Netanyahu, nella sua visita a Washington, si era proposto di condurre la medesima operazione militare contro l'Iran ricevendo però uno stop dall'amministrazione Usa che lo informò piuttosto di avere iniziato negoziati con Teheran. Un episodio che ha segnato l'inizio di una serie di differenze evidenti tra la diplomazia israeliana e quella statunitense. Si sono quindi succeduti gli incontri di Trump con i Paesi moderati del Golfo visti con diffidenza da Israele. L'incoraggiamento del presidente Usa al nuovo leader siriano Al Sharaa, mentre l'Idf continuava all'opposto a bombardare Damasco. E, soprattutto, la pressante richiesta di Trump a farla finita con la guerra a Gaza. L'ultima volta solo tre giorni fa nel corso di una telefonata

SEGUE A PAGINA 5



La prima udienza giubilare di Leone XIV

Parlando di sant'Ireneo e dell'importanza di «collegare» e non contrapporre, il Papa esorta a distinguere la realtà dalle ideologie

Gesù è una porta che unisce non un muro che separa

Anche il Vangelo venne da fuori. I migranti ravvivano la fede nei Paesi d'accoglienza

«Gesù non è un muro che separa, ma una porta che ci unisce. Occorre rimanere in lui e distinguere la realtà dalle ideologie». Lo ha detto Leone XIV stamani, sabato 14 giugno, nella prima udienza giubilare del suo pontificato, svoltasi nella basilica vaticana. Le precedenti nell'Anno Santo della speranza erano state tenute dal predecessore Papa Francesco l'11 gennaio e il 1° febbraio scorsi. Nella sua riflessione — che pubblichiamo di seguito — Papa Prevost ha approfondito il tema «Sperare è collegare. Ireneo di Lione».

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, riprendono questa mattina le speciali udienze giubilari che Papa Francesco aveva iniziato nel mese di gennaio, proponendo ogni volta un particolare aspetto della virtù teologale della speranza e una figura spirituale che lo ha testimoniato. Continuiamo dunque il cammino avviato, come pellegrini di speranza!

Ci raduna la speranza trasmessa dagli Apostoli fin dal principio. Gli Apostoli hanno visto in Gesù la terra legarsi al cielo: con gli occhi, gli orecchi, le mani hanno accolto il Verbo della vita. Il Giubileo è una porta aperta su questo mistero. L'anno giubilare collega più radicalmente il mondo di Dio al nostro. Ci invita a prendere sul serio ciò che preghiamo ogni giorno: «Come in cielo, così in terra». Questa è la nostra speranza. Ecco l'aspetto che oggi vorremmo approfondire: sperare è collegare.

Uno dei più grandi teologi cristiani, il vescovo Ireneo di Lione, ci aiuterà a riconoscere come è bella e attuale questa speranza. Ireneo nacque in Asia Minore e si formò tra coloro che avevano conosciuto direttamente gli Apostoli. Venne poi in Europa, perché a Lione già si era formata una comunità di cristiani prove-

nienti dalla sua stessa terra. Come ci fa bene ricordarlo qui, a Roma, in Europa! Il Vangelo è stato portato in questo continente da fuori. E anche oggi le comunità di migranti sono presenze che ravvivano la fede nei Paesi che le accolgono. Il Vangelo viene da fuori. Ireneo collega Oriente e Occidente. Già questo è un segno di speranza, perché ci ricorda come i popoli si continuano ad arricchire a vicenda.

Ireneo, però, ha un tesoro ancora più grande da donarci. Le divisioni dottrinali che incontrò in seno alla comunità cristiana, i conflitti interni e le persecuzioni esterne non lo scoraggiarono. Al contrario, in un mondo a pezzi imparò a pensare meglio, portando sempre più profondamente l'attenzione a Gesù. Diventò un cantore della sua persona,

anzi della sua carne. Riconobbe, infatti, che in Lui ciò che a noi sembra opposto si ricompone in unità. Gesù non è un muro che separa, ma una porta che ci unisce. Occorre rimanere in lui e distinguere la realtà dalle ideologie.

Cari fratelli e sorelle, anche oggi le idee possono impazzi-

re e le parole possono uccidere. La carne, invece, è ciò di cui tutti siamo fatti; è ciò che ci lega alla terra e alle altre creature. La carne di Gesù va accolta e contemplata in ogni fratello e sorella, in ogni creatura. Ascoltiamo il grido della carne, sentiamoci chiamare per nome dal dolore altrui. Il comandamento che abbiamo ricevuto fin da principio è quello di un amore vicendevole. Esso è scritto nella nostra carne, prima che in qualsiasi legge.

Ireneo, maestro di unità, ci insegna a non contrapporre, ma a collegare. C'è intelligenza non dove si separa, ma dove si collega. Distinguere è utile, ma dividere mai. Gesù è la vita eterna in mezzo a noi: lui raduna gli opposti e rende possibile la comunione.

Siamo pellegrini di speranza, perché fra le persone, i



LA LETTURA DEL GIORNO

1 Gv 2, 24-25

Quanto a voi, quello che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quello che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna.



popoli e le creature occorre qualcuno che decida di muoversi verso la comunione. Altri ci seguiranno. Come Ireneo a Lione nel secondo seco-

La catechesi

Il racconto

Lo sport per costruire un mondo migliore

di FABRIZIO PELONI

Essere «missionari di speranza», perché il mondo dello sport diventi «un'arena in cui valori autenticamente umani e cristiani possano essere esercitati e comunicati agli altri per la costruzione di un mondo migliore». È l'invito rivolto in inglese da Leone XIV — questa mattina durante la sua prima udienza giubilare del sabato — ad atleti e dirigenti giunti da tutto il mondo per vivere il Giubileo dello Sport, in programma oggi e domani. Tra loro i partecipanti al convegno promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione «Lo slancio della speranza: storie oltre il podio», svoltosi al Pontificio Istituto Patristico



Augustinianum. L'udienza giubilare per via dell'eccezionale ondata di caldo, è stata spostata all'interno della basilica vaticana. E il Papa nel salutare gli sportivi presenti — dai

campioni olimpionici agli amatori del Centro sportivo italiano — ha ricordato che «lo sport è animato dalla speranza, nel senso che implica la tensione verso un obiettivo, la ricerca costante di migliorare le proprie prestazioni e l'apprendimento del lavoro di squadra con gli altri». Da qui l'augurio che le giornate giubilari trascorse insieme a Roma offrano ai partecipanti «una preziosa opportunità per riflettere sul rapporto tra l'attività sportiva e la virtù della speranza». Tante le storie di rinascita, di speranza appunto, testimoniate dagli sportivi, spiega ai media vaticani il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Il porporato portoghese, rivolgendogli il pensiero a ogni uomo e ogni donna che «si mette in movimento cercando un orizzonte di senso», ritiene che «sarebbe riduttivo considerare lo sport, ormai forma culturale

più estesa al mondo, solo una cosa fisica» poiché si tratta di «una ricerca integrale, di verità e di speranza». «Rispetto, sacrificio, umiltà e lealtà» — gli fa eco la plurimedagliata campionessa di scherma Valentina Vezzali — sono i valori che si apprendono praticando sport sin da bambini «appena si sale in pedana — precisa —, dove l'avversario non è mai un nemico, ma un «compagno di viaggio». Valori, aggiunge, «che ho sempre ritrovato anche nella fede, bussola e ancora nella mia vita, soprattutto nelle difficoltà». «Lo sport è il mio mondo e la speranza è quella che mi ha rialzato». Non hanno bisogno di troppe spiegazioni le parole del colombiano Amelio Castro Grueso, schermidore anch'egli, protagonista con il Team paralimpico dei rifugiati ai Giochi di Parigi 2024. Se nella capitale francese ha «vissuto un'esperienza umana incredibile, salutando il Santo Padre ho vissuto una profonda conferma nella fede». Particolarmente significativa, inoltre, la presenza in basilica di una trentina di capi scout palestinesi. Accompagnati da don Elias Tabban, parroco di Zababdeh, nella regione settentrionale della Cisgiordania, dove c'è una scuola cattolica che ultimamente ha trasformato le borse di studio in veri e propri aiuti alle famiglie. Gli scout si sono fatti «pellegrini di speranza paziente, uscendo per la prima volta dalla Palestina» ha affermato monsignor Manlio Asta,

I gruppi presenti

All'udienza giubilare di sabato 14 giugno, nella basilica vaticana, erano presenti i seguenti gruppi:

Da diversi Paesi: Partecipanti al Convegno sullo Sport promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione; Partecipanti al Raduno internazionale di Motociclisti.

Dall'Italia: Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: San Bartolomeo, in Resana; San Gaudenzo, in Rimini; Maria Santissima Assunta, in Tollo; Sacro Cuore di Gesù, in Lanciano; San Pietro, in Avenza Carrara; Santa Maria Annunziata, in Tolentino; Santa Maria, in Pietralunga; San Giovanni e San Benedetto, in Pescara; San Francesco Antonio Fasani, in Luce-

ra; Santissimo Sacramento, in Bitonto; Santissimo Salvatore, in Capurso; San Giovanni Battista e Sant'Alfonso, Sacro Cuore di Gesù, in Napoli; Maria Santissima del Carmine, in Marano Marchesano; San Paolo, in Cagliari; gruppo del VI Municipio, di Roma; Soci del Panathlon International; Soci dei Lions, di Caserta; Ciclisti da Gattico, Sant'Illario d'Enza, e Dergano; Centro sportivo italiano, di Rovigo; Croce rossa italiana, di Ercolano; Commercialisti e Esperti Contabili, di Caserta; Associazione «Insieme si può», di Cagliari; Associazione nazionale Stelle al Merito; Federazione nazionale Suonatori di campane; Istituto Turismo e Sport, di Torino; gruppi di fedeli da Marigliano, Afragola, Frassinelle Po-

lesine, Matino, Spilinga, Cinisello Balsamo, Castegnaro, Nanto, Alghero.

Gruppi di fedeli da: Polonia; Romania.

De France: groupe de pèlerins de Ville-roy de Galhau.

From Ireland: Members of a Rome Hibernia GAA (Gaelic Athletic Association) based in Rome.

From Vietnam: Pilgrims from Ho Chi Minh.

From the United States of America: Pilgrims from the Church of the Little Flower, Washington DC; Students and teachers from Canyon Heights Academy, San Jose, California.

De España: Obra de San Juan de Avila.



Appello alla responsabilità davanti alla minaccia nucleare

Preoccupante la deteriorata situazione in Iran e Israele

Un appello alla responsabilità e alla ragione per costruire «un mondo più sicuro e libero dalla minaccia nucleare» attraverso l'incontro e il dialogo è stato lanciato stamane da Leone XIV, preoccupato per la grave situazione in Iran e Israele. Al termine dell'udienza giubilare, salutando i vari gruppi di pellegrini presenti, il Pontefice ha inoltre rivolto un pensiero ai partecipanti al Giubileo dello Sport, in corso fino a domani, 15 giugno, e al concomitante Incontro internazionale promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione. L'udienza si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la Benedizione Apostolica.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese, in particolare i pellegrini provenienti dalla Francia.

Fratelli e sorelle, per intercessione di sant'Ireneo, costruiamo nelle nostre città ponti dove ancora ci sono muri, diventando strumenti di unità e di pace per far nascere la speranza nei cuori. Dio vi benedica!

I offer a warm greeting to all of you who are taking part in the Jubilee of Sport and in this international gathering on «The Momentum of Hope», sponsored by the Dicastero for Culture and Education. The time you spend together in these days will offer you a valuable opportunity to think about the relationship between athletic activity and the virtue of hope. When we think of it, sports are animated by hope, in the sense that they involve striving towards a goal, constantly trying to improve our performance and learning



to work with others as a team. At the same time, our deepest hopes challenge us to make the world of sports an arena where authentically human and Christian values can be exercised and communicated to others for the building of a better world.

In the spirit of this Jubilee, then, I encourage you, and also the participants in the International Motorbike Rally, each in your own way, to be «missionaries of hope», working to bring about a culture of ever greater solidarity, acceptance and fraternity. To all of you I cordially impart my Blessing.

I extend a warm welcome to the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those coming from Ireland, Vietnam and the United States of America. In praying that you may experience an increase in the virtue of hope during this Jubilee Year, I invoke upon all of you, and upon your families, the joy and peace of our Lord Jesus Christ. God bless you!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española, en modo particular a los grupos provenientes de España y de América Latina.

Los animo a contemplar la humanidad de Jesús como posibilidad de comunión entre nosotros, y entre las demás criaturas para que, permaneciendo en Cristo, acrecentemos nuestra esperanza. Muchas gracias.

Saluto cordialmente tutti i polacchi. L'Anno Santo è tempo di riconciliazione. Sant'Ireneo di Lione, riprendendo l'insegnamento degli Apostoli, mostra che la vera unità è possibile solo in Cristo, che ha riconciliato il cielo con la terra. Questo sia per voi un segno di speranza. Cercate in Gesù la forza per costruire l'unità - nelle vostre famiglie, vostra patria e nel mondo. Benedico tutti voi.

Anche in questi giorni, in effetti, giungono notizie che destano molta preoccupazione. Si è gravemente deteriorata la situazione in Iran e Israele, e in un momento così delicato desidero rinnovare con forza un appello alla responsabilità e alla ragione. L'impegno per costruire un mondo più sicuro e libero dalla minaccia nucleare va perseguito attraverso un incontro rispettoso e un dialogo sincero, per edificare una pace duratura, fondata sulla giustizia, sulla fraternità e sul bene comune. Nessuno dovrebbe mai minacciare l'esistenza dell'altro. È dovere di tutti i Paesi sostenere la causa della pace, avviando cammini di riconciliazione e favorendo soluzioni che garantiscano sicurezza e dignità per tutti.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana, in particolare alle parrocchie di Tolentino, Bitonto e Tollo, ai fedeli del VI Municipio di Roma, ai soci del Panathlon International. Auspicio che il pellegrinaggio giubilare confermi la vostra fede in Cristo, riaffermando l'impegno a vivere secondo lo spirito del Vangelo.

Il mio pensiero va ora ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Alla Vergine Maria affido le attese e le intenzioni di bene che avete nel cuore.

A tutti la mia benedizione!

I saluti

lo, così in ognuna delle nostre città torniamo a costruire ponti dove oggi ci sono muri. Apriamo porte, colleghiamo mondi e ci sarà speranza.



parroco di Sant'Ippolito a Roma, comunità che li sta ospitando. Don Tabban ha ripetuto al Pontefice quanto racconta spesso nelle omelie, ossia che «in qualsiasi villaggio della Terra Santa dove c'è anche solo una famiglia di cristiani il clima è più sereno, lo dicono anche i musulmani. Come se si mettesse in quella terra un seme per far germogliare la pace». E al termine dell'udienza i giovani, intrattenendosi alcuni istanti con il Pontefice, gli hanno rivolto il tradizionale saluto scout.

Cinque frati minori della comunità francescana del santuario della Madonna della Speranza, a Marigliano nella diocesi di Nola, hanno chiesto a Leone XIV di benedire una copia dell'icona della Madre della Speranza che in questo Anno giubilare è pellegrina nelle chiese, nelle parrocchie, nelle scuole, nelle case di riposo e di cura e nei centri aggregativi. «L'intenzione è

quella di creare occasioni di preghiera, di incontro e confronto con i fedeli soprattutto quelli più «lontani» e offrire catechesi sul tema della speranza - afferma il rettore Giuseppe Sorrentino - così come la «notte della speranza» che celebriamo la sera di ogni ultimo sabato del mese, con una bellissima fiaccolata».

Al termine dell'udienza il Pontefice ha salutato anche alcuni malati di Sla provenienti da Cagliari - la Sardegna è tra le regioni d'Europa in cui la malattia ha la percentuale più alta di incidenza -, dove sono seguiti dall'Associazione «Insieme si può».

Prima di fare il suo ingresso a piedi in basilica, Leone XIV ha benedetto tre campanili mobili - provenienti rispettivamente da Verona, Bologna e dalle Marche - e una campana «Giubileo Marinelli», alla presenza di membri della Federazione nazionale suonatori di campane.

Il cardinale de Mendonça e il presidente del Cio al convegno all'Augustinianum su sport e fede

La competitività dei valori

di FAUSTA SPERANZA

Riconoscere l'importanza della diplomazia della pace che lo sport sviluppa in contesti e geografie diversi: è quanto ha sottolineato il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, all'apertura del convegno «Lo slancio della speranza: storie oltre il podio», tenutosi questa mattina al Pontificio Istituto Patristico Augustinianum nell'ambito del Giubileo dello sport, in corso oggi e domani.

Oltre al porporato, è intervenuto, prima di varie testimonianze di atleti, Thomas Bach, presidente del Comitato Olimpico Internazionale (Cio), mettendo in luce «le connessioni tra sport e fede che emergono in particolare quando si vive la solidarietà».

«Una delle tante caratteristiche dello sport - ha affermato il cardinale portoghese - è quella di essere una scuola rilevante per alcuni valori che non vengono insegnati nei classici progetti educativi» e che invece «sono particolarmente rilevanti di fronte ai rischi della società contem-

poranea». De Mendonça, parlando dello sport come di «uno dei fenomeni più praticati e seguiti al mondo», ha citato la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, per ricordare come «lo sport possa essere al servizio della fede e la fede a servizio dello sport» in una «collaborazione profonda». In particolare ha chiarito che «lo sport serve all'evangelizzazione, ma il Vangelo assicura allo sport orizzonti di senso». Del convegno ha detto che è stato voluto come «una riflessione poliedrica» e concepito come «un laboratorio di speranza e di dialogo con chi vive lo sport e dunque pratica certi valori in modo molto naturale e non teorico». Si è poi richiamato al concetto di squadra citato da Leone XIV nel suo incontro a fine maggio con i calciatori del Napoli vincitori del Campionato italiano: «Non si vince da soli», ma un team permette una vittoria personale e collettiva. E questa consapevolezza - ha rimarcato il prefetto - offre gli anticorpi nei

confronti di una cultura dell'esclusione. Nelle parole del cardinale, «ascolto e condivisione» acquistano il significato forte di «un segno necessario di speranza» nel drammatico contesto di conflitti. Da qui la sfida di «fare dello



sport uno spazio di inclusione, tolleranza e fraternità».

Di «grandi valori umani di civiltà» ha parlato il presidente Bach, richiamando l'attenzione sulla straordinaria avventura dei Giochi Olimpici mondiali di era moderna, che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno portato in primo piano nel mondo «il valore della pace, la capacità di stare insieme imparando il rispetto per l'altro». Quindi si è soffermato sulla «bellezza di imparare la coesistenza nelle

diversità, di scoprire di essere comunità nell'essere squadra». E ha messo l'accento sul «bisogno di solidarietà», senza il quale - ha ribadito - non c'è pace». È proprio questo bisogno di solidarietà - ha aggiunto - quello che più condividono lo sport e la fede. Il primo infatti può insegnare che «attraverso la solidarietà si diventa più forti». Bach ha ricordato quanto Papa Francesco sia speso per la solidarietà nei confronti dei più poveri e fragili, in particolare per profughi e rifugiati nel mondo, per poi

fare cenno alla Squadra Olimpica dei Rifugiati, voluta dal Cio. «La squadra, che ha partecipato alle Olimpiadi per la terza volta a Parigi 2024, rappresenta un messaggio di speranza per oltre 100 milioni di persone sfollate nel mondo». È stato un modo - ha confidato - con cui «lo sport mondiale ha cercato di offrire speranza». La convinzione è proprio quella di tenere insieme intorno a certi valori tutte le persone,

SEGUE A PAGINA 4

Domani a Roma la beatificazione di Floribert Bwana Chui
martire nella Repubblica Democratica del Congo

Una vita accesa dal Vangelo per vincere l'oscurità del male

di FRANCESCO TEDESCHI *

Una "lampada accesa" in grado di illuminare un tempo oscuro e di mostrare il modo per resistere al male: si possono riassumere così la vita e il martirio di Floribert Bwana Chui, giovane congolese, ucciso nel 2007 a soli 26 anni. La sua beatificazione si terrà nel pomeriggio di domani, domenica 15 giugno, nella basilica papale di San Paolo fuori le mura. La celebrazione sarà presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi, rappresentante pontificio.

Nel contesto della tribolata regione del Kivu, nella Re-

pubblica Democratica del Congo, la vita di Floribert, originario di Goma e membro della Comunità di Sant'Egidio, è esempio universale di profondo radicamento nel Vangelo.



La tomba di Floribert a Goma

La celebrazione sarà presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi, rappresentante pontificio.

Il suo martirio è noto: il giovane è stato torturato e assassinato, il 7 e 8 luglio di diciotto anni fa, per il suo rifiuto – in qualità di responsabile dell'Ufficio di controllo merci della dogana – di far passare un carico di riso e zucchero avariato e adulterato in cambio di una somma di denaro. Bwana Chui era convinto che la corruzione fosse incompatibile con la vita cristiana e che «non si possono sacrificare le vite delle persone per denaro, che non fa la felicità».

Dall'inchiesta diocesana emerge come egli fosse ben consapevole del rischio che correva, della forza degli inte-

ressi che stava contrastando, come pure della "normalità" della pratica corruttiva. Tuttavia, il martirio di Floribert non è stato solo figlio di una convinzione morale e di un senso di onestà, bensì di una storia di amore per il Vangelo, i poveri e la pace.

Nato a Goma nel 1981, Bwana Chui è cresciuto in un periodo di grandi cambiamenti per il Paese, tra la fine dell'epoca Mobutu e lo scoppio della "prima guerra mondiale d'Africa" per il controllo del Congo.

Nel 1994 il genocidio in Rwanda ha prodotto ripercussioni a catena nella regione, fino a oggi. In una terra di confine, dalle tante ricchezze, i popoli erano a stretto contatto l'uno con l'altro, ma non si amavano. L'incontro con la Comunità di Sant'Egidio, nel 2001, ha segnato profondamente Floribert, che aveva ricevuto una formazione cattolica. I convegni cui partecipavano giovani congolese, rwandesi e burundesi, di tutte le etnie, provando a superare

rancori e divisioni, gli erano parsi l'anticipazione di un futuro in cui vivere insieme è possibile. Rimasto colpito dall'accordo di pace in Mozambico, firmato a Roma il 4 ottobre 1992 grazie all'impegno della Comunità trasteverina, amava ripetere: «Sant'Egidio mette tutti i popoli alla stessa tavola».

Suo fratello Trésor ricorda: «Diceva che la gente era troppo divisa, che si facevano discorsi troppo estremisti. Lui, invece, ci teneva a evitare ogni logica identitaria e violenta: parlava con tutte le parti in causa, sperava di riavvicinare chi si detestava». Era divenuto noto all'Università per i suoi interventi volti ad appianare le contese.

«Quando eri arrabbiato – racconta la sua amica Carine – non ti lasciava andare via finché non ti eri calmato. Di-

ceva che si doveva vivere in pace con tutti, che non si doveva nutrire nessun rancore». Per Floribert, «i problemi non si risolvono mai con la violenza, c'è sempre un altro modo». E «l'altro modo» è il dialogo, da cui far nascere amicizia e stima.



All'epoca Sant'Egidio a Goma muoveva i suoi primi passi. Floribert fu tra i protagonisti e lo ricordo personalmente impegnato ed entusiasta. La preghiera serale della Comunità, aperta alla città, ne era il cuore. Da lì partiva il servizio ai poveri e ai tanti ragazzi di strada, i *Maibobo*, disprezzati e temuti, spesso oggetto di raid della polizia. Floribert si interrogava sulla loro condizione. Rimase colpito dalla facilità con cui bambini anche piccoli venivano espulsi dai nuclei familiari, costretti a vivere di espedienti, sempre a rischio di violenze e soprusi. Questo era un frutto tra i più amari della guerra, della distruzione delle scuole, dell'arruolamento dei minori nelle milizie.

La "Scuola della pace" era la risposta della Comunità di Sant'Egidio al dramma di questi bambini perduti, che ritrovavano la possibilità di reintegrarsi in famiglia o riprendere gli studi, che lo stesso Floribert, assieme alla Comunità, si impegnava a pagare. Bwana Chui fu amico personale di tanti *Maibobo* ed è significativo che oggi, nel campo profughi di Mugunga, la Comunità di Sant'Egidio gestisce una scuola elementare che porta proprio il nome di Floribert ed è frequentata da più di ottocento studenti.

Attraverso l'amicizia con i più poveri, il futuro beato aveva compreso che ogni vita ha un valore da proteggere e difendere. È in questa consapevolezza, dunque, che va letta la sua forte resistenza al male, all'idolatria del denaro e del guadagno facile, che

fanno di lui un modello per i giovani del mondo, come ha ricordato Papa Francesco il 2 febbraio 2023 a Kinshasa, durante il viaggio apostolico in terra congolese. «Essere onesti – diceva il Ponte-

fice argentino – è diffondere la luce di Dio, è vivere la beatitudine della giustizia».

Come ha affermato Leone XIV lo scorso 7 giugno, nella Veglia di Pentecoste, «l'evangelizzazione non è una conquista umana del mondo, ma l'infinita grazia che si diffonde da vite cambiate dal Regno di Dio. È la via delle Beatitudini». Su questa strada il Beato Floribert ci precede.

Oggi la sua Bibbia è conservata nel santuario dei "Nuovi Martiri" nella basilica romana di San Bartolomeo all'Isola Tiberina. Educato a vivere il Vangelo *sine glossa*, con nel cuore i ragazzi di strada che avrebbero sofferto per quel cibo avariato, Floribert ha messo in pratica la Parola. E il suo esempio ci indica la strada per vincere il male con il bene.

*Postulatore



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Guapi (Colombia) il Reverendo Sacerdote Alfonso García López, del clero di Istmina-Tadó, finora Vicario Generale della Diocesi di Istmina-Tadó.

Dalle Chiese Orientali

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti ha eletto Vescovo della Curia Patriarcale Sua Eccellenza Monsignor Yuhanna Rafic El Warcha, finora Procuratore Patriarcale a Roma e Rettore del Pontificio Collegio Maronita, nominandolo Vescovo Ausiliare per Jounieh dell'Eparchia Patriarcale di Joubbé, Sarba e Jounieh, dopo aver accettato la rinuncia presentata da Sua Eccellenza Monsignor Antoine Nabil Andari al medesimo ufficio.

Nomina episcopale in Colombia

Alfonso García López
vicario apostolico di Guapi

Nato il 23 febbraio 1971 a Juradó, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore San Pio X della diocesi di Istmina-Tadó. Ha conseguito la licenza in Filosofia ed Educazione religiosa presso l'Universidad Católica de Oriente a Rionegro, con una specializzazione in Pedagogia e Didattica. Ha conseguito un diploma in Formazione sacerdotale presso l'Istituto Teologico-Pastorale para América Latina del CELAM, e un master in Business Administration e International Business presso l'University of Phoenix in Arizona (Usa). Ha ottenuto una specializzazione in Studi biblici presso l'Università Uniclaretiana. Ordinato sacerdote il 21 febbraio 1998, è stato parroco di Santa Rita de Casia a Río Iró (1998-2000), di San Roque a Juradó (2000-2001) e di Inmaculado Corazón de María a Bahía Solano (2001-2002); vice-rettore e successivamente rettore del Seminario maggiore San Pio X (2002-2003); di nuovo vice-rettore del medesimo Seminario (2006-2008); responsabile della Pastorale universitaria con attività presso la cattedrale di Istmina (2009-2010); parroco della stessa cattedrale (2011-2018). Dal 2018 è vicario generale, esorcista, moderatore della curia, delegato della Pastorale sacerdotale e della Formazione permanente del clero. Dal 2024 è parroco di Santo Spirito a Istmina.

Il cardinale Koovakad ha preso possesso della diaconia di Sant'Antonio di Padova a Circonvallazione Appia



Nel pomeriggio di ieri, venerdì 13 giugno, il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, ha solennemente preso possesso della diaconia di Sant'Antonio di Padova a Circonvallazione Appia. Proprio nel giorno della festa patronale della parrocchia romana intitolata al sacerdote francescano, dottore della Chiesa e patrono dei poveri, il porporato indiano è stato accolto dal parroco padre Antonio Di Tuoro, rogazionista, che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione. Dopodiché, indossati i paramenti, Koovakad ha presieduto la messa concelebrata dal parroco, dal viceparroco, padre Shibu Kavunkal, e dal superiore generale della dei rogazionisti, padre Bruno Rampazzo.

Hanno concelebrato anche i cardinali Gugerotti e Czerny, gesuita, prefetti rispettivamente dei Dicasteri per le Chiese orientali e per il Servizio dello sviluppo umano integrale, Rolandas Makrickas, arciprete coadiutore della basilica di Santa Maria Maggiore, e Américo Manuel Alves Aguiar, vescovo di Setúbal, in Portogallo; e, tra gli altri, gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, e Michel Jalakh, segretario del Dicastero per le Chiese orientali, e monsignor Indunil Janakarane Kodithuwakku Kankanamalage, segretario del Dicastero per il Dialogo interreligioso. Erano presenti i genitori e alcuni parenti di Koovakad, insieme con rappresentanti della Chiesa Siro-malabarese – molti dei quali hanno concelebrato –, cui il cardinale appartiene, e la comunità dei rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo – le famiglie religiose nate dal carisma di sant'Annibale Maria di Francia –, che animano la parrocchia di Circonvallazione Appia.

Ha diretto il rito monsignor Marc Yala Banorani Djetaba, cerimoniere pontificio.

La competitività dei valori

CONTINUA DA PAGINA 3

perché «siamo tutti uguali e ciascuno appartiene alla stessa famiglia umana». E con questa convinzione, Bach ha auspicato che «il movimento olimpico conservi un legame forte con Leone XIV nella promozione della solidarietà e della speranza».

Al convegno, per il Dicastero competente in tema di sport –che ha curato l'organizzazione con il Dicastero per l'evangelizzazione – sono stati presenti, oltre al prefetto de Mendonça, i segretari: il vescovo Paul Desmond Tighe, e l'arcivescovo Carlo Maria Polvani. Con loro anche il vescovo di Digne, monsignor Emmanuel Gobilliard, che è stato delegato della Conferenza episcopale francese per i Giochi 2024, svoltisi a Parigi.

Significative le presenze del mondo dello sport: Valentina Vezzali, campionessa di scherma; Amelio Castro Grueso, campione di scherma paralimpica; Sérgio Conceição, per il calcio.

Nei vari interventi è emersa fortissima la gioia e l'emozione di vivere il momento straordinario del Giubileo dello sport e di raccontare la fatica e la gioia di nutrirsi di speranza. In modo particolare hanno colpito le parole di Letsile Tebogo, atleta del Botswana, oro olimpico nei 200 metri a Parigi, cletto atleta simbolo del 2024. Il ventunenne parla di un anno straordinario: oggi l'udienza con Leone XIV, dopo l'incontro con Papa Francesco ad agosto scorso. Il cuore di questo ragazzo sembra stampato in quelle iniziali disegnate sulle sue scarpe: sono della madre morta di tumore giovanissima. Una scomparsa che ha ispirato in lui il desiderio di essere campione di bene impegnandosi per le donne malate nel suo Paese che – dice – «molte persone avranno cercato sulla mappa dopo l'oro olimpico», confermando che «anche avere l'attenzione del mondo per un territorio ignorato è una grande vittoria».

Due i momenti di dibattito, moderati da Novella Calligaris di Rainews24 e Alessandro

Gisotti, vicedirettore editoriale del Dicastero per la comunicazione. Sono intervenuti tra gli altri i rispettivi presidenti di varie realtà: Giampaolo Mattei, presidente di Atletica Vaticana; il sacerdote spagnolo Litus Ballbé Sala (olimpionico di hockey a Londra 2012), e Paola Virginia Gigliotti, dell'associazione Sentieri Frassati. Non poteva mancare un certo spirito competitivo: sono stati premiati dal fotografo sportivo Giovanni Zenoni i giovani vincitori del Concorso fotografico internazionale "Sport in Motion".

Nel pomeriggio, l'attraversamento della Porta Santa della basilica di San Pietro con partenza da piazza Pia alle 17. In serata, alle 21.30 in piazza San Cosimato a Trastevere, è prevista la proiezione gratuita del film premio Oscar *Momenti di gloria*, di Hugh Hudson. Domani domenica 15 giugno, Leone XIV presiede nella basilica Vaticana la celebrazione dell'Eucaristia, aperta a tutti ma in modo particolare agli sportivi e alle loro famiglie. (*fausta speranza*)

Ormai è guerra aperta

CONTINUA DA PAGINA 1

attaccare: l'Iran, ha affermato il capo del governo parlando di «una minaccia esistenziale», stava cercando di «fabbricare 300 missili balistici al mese, pari a 10.000 missili in tre anni, 20.000 in sei, ognuno con una tonnellata di esplosivo». Colpiti dunque a più riprese l'impianto nucleare di Natanz, quello di Fordow e il sito di Esfahan.

Gli impianti nucleari «non devono mai essere attaccati», è stato il monito al riguardo di Rafael Grossi, a capo dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica, che al Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha spiegato come l'attacco israeliano su Natanz abbia «distrutto» l'impianto pilota di arricchimento dell'uranio situato in superficie. Ha aggiunto che i danni hanno causato



«contaminazione chimica e radiologica», che può essere trattata con «misure appropriate».

L'escalation è giunta alla vigilia della nuova tornata negoziale fra Iran e Stati Uniti, che si sarebbe dovuta tenere domani in Oman. La tv panaraba Al-Mayadeen ha confermato che gli

iraniani non parteciperanno, dopo che Esmail Baghaci, portavoce del ministero degli Esteri della Repubblica islamica, ha accusato gli Stati Uniti di aver «agito in un modo tale da rendere i colloqui inutili».

Mentre da Washington è filtrato che l'inviato speciale, Steve

Witkoff, avrebbe ancora intenzione di recarsi a Muscat, il presidente Usa Donald Trump ha definito l'attacco israeliano «eccellente». «Abbiamo dato a Teheran una chance e non l'ha colta. Sono stati colpiti molto duramente», ha affermato il capo della Casa Bianca, indicando che ci saranno «molti altri attacchi» ma dichiarando al contempo di sperare «di tornare al tavolo delle trattative», perché Teheran «non può avere una bomba nucleare».

Nel quadro dell'escalation, vanno avanti pure le operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza, che l'Idf ha dichiarato «fronte secondario» nella guerra, come riporta «Haretz». Almeno 23 palestinesi sono stati uccisi e decine feriti in raid e attacchi nelle prime ore di oggi a Gaza City e a Khan Younis.

Il rischio di un conflitto globale

CONTINUA DA PAGINA 1

tra i due leader. Per questo tra gli analisti ricorre l'ipotesi che il senso politico dell'iniziativa militare decisa da Netanyahu contro gli Ayatollah sia stato proprio quello di forzare la mano all'alleato americano mettendolo di fronte al fatto compiuto. La reazione di Washington ai fatti di queste ore non sembra di facile lettura: se da un lato il segretario di Stato, Marco Rubio, si era affrettato a sottolineare l'unilateralità dell'azione militare israeliana, che non era stata condotta in affiancamento con gli Usa, il presidente Trump più tardi in un tweet su X ne ha sostenuta la totale approvazione, minacciando anche un proseguimento persino più violento.

Ma oltre a questo aspetto della relazione con gli Stati Uniti, sicuramente anche altri fattori hanno giocato nell'indurre Netanyahu a scatenare l'attacco aereo sull'Iran proprio ora. Il primo è probabilmente il tentativo di distogliere l'attenzione della comunità internazionale da quanto sta succedendo a Gaza. L'attività militare, il persistere dei bombardamenti sui civili nella Striscia, hanno suscitato reazioni diffuse di riprovazione, che hanno creato intorno ad Israele un isolamento internazionale – anche dei più tradizionali alleati – che non ha precedenti nei quasi 80 anni di storia del Paese. Fra soli tre giorni sarebbe dovuta iniziare a New York una conferenza Onu, promossa da Francia e Arabia Saudita, per la pace a Gaza, nel corso della quale Macron avrebbe annunciato il possibile riconoscimento dello stato palestinese.

Il tentativo di Netanyahu di ricompattare l'Occidente contro il nemico comune iraniano, facendo passare in secondo piano Gaza e le decine di migliaia di vittime, sembrerebbe riuscito, visto che il presidente francese ha deciso nella serata di ieri di cancellare la conferenza. Ma questo tentativo di distrazione vale anche per il fronte interno, dove cresce ogni giorno di più la stanchezza e l'insoddisfazione di buona parte della popolazione israeliana contro la conduzione della guerra da parte di Netanyahu. Inevitabilmente sotto la gragnuola di razzi che cadono su Tel Aviv e Gerusalemme sono finite in sordina tanto le minacce di apertura di una crisi di governo da parte dei partiti religiosi ortodossi, quanto le cronache delle udienze del processo che vede Netanyahu imputato per corruzione.

Gli apologeti dell'intervento militare contro l'Iran insistono dal canto loro nel sostenere la sua inevitabilità e necessità per garantire la sicurezza di Israele, attribuendogli il carattere di «giusta guerra». Ma si tratta di un attributo giunto alle nostre orecchie più volte nel recente pas-

sato: per esempio in Iraq, in Afghanistan, o in Libia, o nello Yemen. Quelle disfatte sia politiche che militari sembrano non aver insegnato alcunché. L'escalation militare di queste ore segnerà ancora una volta il fallimento di quelle leadership che, dimostratisi incapaci sul

terreno diplomatico, e pervase – come diceva ieri mattina nella sua omelia a Gerusalemme il Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton – da una «lussuria bellicista», non conoscono altro strumento per la risoluzione delle controversie che la guerra. (roberto cetera)

Intervista con il vicario della Custodia di Terra Santa, Ibrahim Faltas

Un rifugio sicuro per i bambini di Gaza

di ROBERTO CETERA

Questa settimana è stata completata con successo l'operazione per trasferire in Italia dalla Striscia di Gaza 17 bambini palestinesi bisognosi di cure urgenti e 53 familiari. Ne parliamo in un'intervista con il vicario della Custodia di Terra Santa, padre Ibrahim Faltas, che da un anno e mezzo è stato promotore di diversi corridoi umanitari che hanno permesso a centinaia di bambini di Gaza di essere curati in Italia.

Padre Ibrahim, questa è la prima volta che i bambini escono da Ramon e non dall'Egitto?

Ho iniziato a pensare a come aiutare i bambini di Gaza a novembre 2023. Dopo un'udienza privata con Papa Francesco, andai al vicino Ospedale Bambino Gesù per salutare amici medici che tanto si erano prodigati negli anni per i bambini di Betlemme e in quell'incontro chiesi di aiutare anche i bambini di Gaza. Da quel giorno è partita l'organizzazione per strutturare gli aiuti che chiaramente ha avuto bisogno del coinvolgimento del governo italiano per il trasferimento dei bambini e dei loro accompagnatori, e l'individuazione delle strutture ospedaliere specializzate per le malattie e le necessità sanitarie dei bambini. Ognuno dei promotori di questa iniziativa ha fatto la sua parte, posso solo confermare la volontà forte del ministro Tajani e di tutta la struttura del ministero degli Esteri italiano per consentire a tanti bambini di raggiungere l'Italia per essere curati. La struttura decide le modalità più opportune per i trasferimenti perché sono azioni che hanno necessità di tutelare la sicurezza delle persone trasferite e dei volontari. Sono profondamente grato al popolo italiano, al ministro e ai funzionari del ministero degli Esteri: sono persone con le quali nel tempo, con alcune da anni, si è stabilito un forte legame e una forte relazione per la comune volontà di aiutare i bisognosi.

Insieme ad Adam c'è anche la piccola Nour, affetta dalla sindrome dei cosiddetti "bambini farfalla" può dirvi di che si tratta? E perché dall'inizio della

guerra molti "bambini farfalla" non sono riusciti a sopravvivere?

Nour ha sei anni. Con il nome delicato delle farfalle vengono indicati i bambini affetti da epidermiolisi bollosa, una malattia della pelle che la rende sottile e fragile, come quella delle farfalle. Questa malattia provoca bolle che lacerandosi si infettano se non curate in maniera specialistica e con farmaci e presidi sanitari che certamente a Gaza non sono reperibili. Sono informazioni che ho ricevuto da medici e volontari di un centro di eccellenza di Modena, che prima del 7 ottobre 2023, si recavano a Gaza regolarmente per curare i bambini affetti da questa malattia che provoca grandi sofferenze, soprattutto nei mesi caldi. Mi hanno detto che avevano in cura molti bambini fino a venti mesi fa ma di molti non hanno più avuto notizie e contatti.

In queste ore lei, che è rimasto a Gerusalemme, è in contatto telefonico con i genitori dei bambini? Cosa le dicono?

Avevo sentito nei giorni scorsi Alaa, la mamma di Adam. Alaa ha detto ad Adam che l'Italia li avrebbe accolti e sarebbe guarito grazie ai medici italiani. L'Italia rappresenta per loro un rifugio sicuro dopo tanto dolore. Ho parlato con il padre di Nour a telefono: non riusciva ad esprimere la sua gioia per la possibilità di avere cure e sollievo per la sua bambina. Due bambini che insieme ad altri stanno ricevendo aiuto in un periodo molto difficile della loro breve vita. Due nomi particolari: Adam è il nome del primo uomo, Nour significa luce. Preghiamo perché l'umanità ricominci a percorrere strade di luce.

Ci potrebbero essere nuovi arrivi nei prossimi giorni?

Vorrei poter avere notizie certe su nuovi arrivi. La decisione di trasferimenti dipende da momenti favorevoli che non sono sempre prevedibili. Bisogna essere pronti e disponibili ad ogni possibilità. Soprattutto bisogna fermare questo vortice di violenza che stringe sempre di più la Terra Santa e toglie luce alla speranza. Che Dio aiuti chi soffre e non ha colpa.

A colloquio con l'ordinario militare per la Francia

L'urgenza del dialogo contro il pericolo atomico

di AUGUSTINE ASTA

Nel 2024, per la prima volta, le spese delle nove potenze nucleari mondiali hanno superato la soglia dei cento miliardi di dollari. È quanto rivela l'ultimo rapporto dell'Ican, la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari. Abbiamo chiesto a Antoine de Romanet de Beaune, vescovo ordinario militare per la Francia, di riflettere su questo tema alla luce dei dati emersi.

Cosa rivela la tendenza a un armamento in costante aumento?

Da alcuni anni viviamo il dramma del peccato originale dispiegato senza freni. Constatiamo una sorta di uso disinibito della potenza e della violenza, un disprezzo per le istituzioni internazionali, per le regole del diritto, per i trattati... una volontà di imporsi con una logica di forza pura, assolutamente preoccupante. Siamo passati da una logica di alternanza tra pace e guerra – dove la fine di una guerra era generalmente segnata dalla firma di un trattato, come quello di Versailles dopo la Prima Guerra Mondiale – a una logica di ciclo continuo di «competizione - confronto - scontro» di tutti contro tutti. Che si tratti di vicini, alleati, interlocutori o avversari, e in qualsiasi ambito: economico, finanziario, industriale, tecnologico, giuridico, normativo, culturale... e militare. Tutti questi aspetti sono oggi il terreno di rapporti di forza. L'esercito e le armi non sono che uno degli elementi di questi rapporti. Stiamo anche assistendo a un fenomeno spirituale e morale: si cerca di destabilizzare l'avversario colpendo la sua coscienza o le sue convinzioni più profonde. I social media mostrano costantemente questa volontà di destabilizzare e ferire l'altro con disprezzo, denigrazione, o vergogna verso ciò che rappresenta, compresa, o soprattutto, la sua dimensione religiosa, reale o presunta. Ciò che oggi è terribile e tragico è il modo in cui ogni realtà, concetto o oggetto può diventare un'arma: è quello che si chiama «arsenalizzazione». Tutto può diventare mezzo o supporto di rapporti di forza. Ognuno vuole misurare la propria potenza, imporre la propria forza con una dimensione imperiale – e spesso imperialista – fantasiosa, che conduce al dramma delle tante guerre e degli innumerevoli morti che ogni anno segnano il nostro mondo, e che non possono che sconvolgere i nostri cuori e le nostre menti. Il modo in cui si lascia morire di fame o si maltrattano intere popolazioni non può che ferirci. Quando si muore in guerra, o a causa della guerra, qualunque sia l'arma o il mezzo che ha ucciso – per azione o per omissione – è sempre una tragedia. Purtroppo l'aumento del bilancio desti-

nato alle armi nucleari è solo uno degli aspetti di una realtà molto più ampia, quella dell'incremento generale delle spese militari. Questo deriva dal modo in cui alcuni Stati, volendosi imporre ai vicini con la forza, obbligano gli altri ad avviare una dinamica di armamenti impressionante, con bilanci in forte crescita. Basta guardare a ciò che accade in Europa, dove i Paesi della Nato, spinti dagli Stati Uniti, stanno tutti passando dall'1% o dal 2% al 5% del proprio Pil dedicato alla difesa: qui non si parla più di un aumento del 10% come per le armi nucleari, ma di molto di più.

Il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (TPAN) è entrato in vigore nel 2021 e la Santa Sede è stata uno dei suoi principali firmatari. Perché, secondo lei, è un testo importante?

È importante perché è un grido d'allarme profetico. Gli Stati firmatari del Trattato di non proliferazione sono invitati a prendere sul serio tutte le dimensioni di questo testo, a cominciare dall'impegno reciproco a intraprendere un processo di disarmo. È dunque un grido importante rivolto a tutte le autorità politiche, che sottolinea l'urgenza assoluta di parlare, dialogare, comunicare e cercare di ridurre al minimo la realtà fisica di queste armi. Questo può avvenire solo progressivamente. Papa Francesco l'ha detto chiaramente: «Il tempo è superiore allo spazio». Le cose devono essere fatte poco a poco. Bisogna quindi in un certo senso riattivare il Trattato di non proliferazione – firmato, lo ricordo, dalla maggior parte degli Stati del mondo – e sottolineare quanto l'arma stessa sia straordinariamente pericolosa, anche se oggi siamo in una logica di deterrenza. Ma avvertiamo chiaramente, alla luce dell'attualità – penso in particolare ai recenti raid aerei israeliani contro siti nucleari iraniani, operazioni condotte per impedire all'Iran di accedere all'arma nucleare – che qui si tocca qualcosa di molto specifico. C'è, in un certo senso, una dimensione metafisica tragica in quest'arma, poiché con essa si può davvero non solo porre fine a un mondo, ma anche semplicemente porre fine al mondo. L'arma nucleare ha questa particolarità di essere, in linea di principio, un'arma di «non impiego». Tutta la sua logica paradossale sta nel fatto che essa contiene la violenza, in entrambi i sensi del termine: contiene, cioè racchiude una violenza terribile, ma allo stesso tempo contiene, cioè impedisce, l'uso di questa violenza. Se un possessore di quest'arma decidesse di usarla, subirebbe qualcosa di ancora peggiore. Ci troviamo qui in una sorta di equilibrio del terrore: la parola «equilibrio» può rassicurare; la parola «terrore» inquieta, giustamente. Ed è proprio questo il paradosso.

L'arcivescovo Gallagher al Forum Globsec 2025 di Praga sulla costruzione della pace globale

«La guerra: fallimento della politica e dell'umanità»

di FEDERICO PIANA

«Il nostro mondo si trova ad un bivio. La guerra in Ucraina ha infranto l'illusione che la pace in Europa sia permanente. La Terra Santa sanguina. La Siria, lo Yemen, il Sahel: troppi luoghi rimangono intrappolati in cicli di violenza e disperazione». L'analisi obiettiva e dolorosa delle sorti in cui oggi versa il mondo, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario della Santa Sede per i rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali, l'ha tratteggiata ieri nel suo intervento al Forum Globsec 2025 in corso a Praga e che si concluderà nella giornata di oggi, 14 gennaio.

Davanti ad una platea di leader mondiali, innovatori e fautori del cambiamento chiamati a riflettere sulle sfide più urgenti e sulle strategie e le dinamiche per costruire un futuro globale migliore, Gallagher ha ricordato come questi conflitti in corso dimostrano che la diplomazia, la politica internazionale, gli accordi economici e persino i quadri istituzionali non sono affatto sufficienti: «La pace richiede più della governance; richiede una visione morale e la trasformazione dei cuori. Il mondo desidera non solo la cessazione della violenza, ma anche la guarigione della memoria, la ricucitura delle relazioni

e il ripristino della speranza. Ed è qui che la religione deve intervenire, non come concorrente della diplomazia, della politica o delle strutture della società, ma come loro anima».

Per questo, proprio all'inizio del suo discorso, l'arcivescovo aveva citato le parole sulla pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante, pronunciate da Leone XIV la sera della sua elezione, poco più d'un mese fa, affacciandosi dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro: «Questo saluto – ha spiegato Gallagher –, semplice ma profondo, coglie il cuore della visione della Santa Sede: una pace non forgiata con le armi, né assicurata da minacce o deterrenti, ma nata dall'amore, sostenuta dalla giustizia e radicata nella dignità di ogni essere umano. Una pace che sia veramente cattolica, nel senso originario della parola *katholikós*, che significa universale».

La visione cattolica della pace, dunque, per il segretario della Santa Sede per i rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali implica il fatto che la «Chiesa intende la pace non solo come assenza di guerra, ma come presenza di giuste relazioni, ciò che essa chiama impresa di giustizia. Dai tempi della Grande Guerra a oggi, gli insegnamenti papali hanno costantemente fatto appello a una pace basata non



sulla conquista ma sulla giustizia, fondata sulla verità, sulla carità, sulla libertà e sulla dignità inviolabile della persona umana come sua pietra angolare». E poi la vera pace deve camminare sulla strada dello sviluppo umano integrale perché «la guerra è in definitiva un fallimento della politica e dell'umanità».

Al cuore del suo intervento Gallagher ha risposto anche ad un'obiezione molto in voga nel mondo moderno e che purtroppo, talune volte, ha trovato apparenti conferme nella storia: quella secondo cui la religione ha causato divisioni: «Ma, come ci ha ricordato Papa Francesco, non è la religione in sé, ma la sua distorsione, a portare alla violenza. La religione, propriamente intesa, lega – *religare*, legare – unendo l'uomo a Dio e gli individui tra loro. Non fa appello alla

coercizione ma alla coscienza, non alla vendetta ma al perdono. Il cuore umano, come scriveva Sant'Agostino, è inquieto finché non riposa in Dio. E questa inquietudine diventa conflitto quando si trascura la dimensione morale».

È dunque importante, ha aggiunto, riconoscere che molti conflitti contemporanei non possono essere compresi «senza riconoscere le identità religiose e gli aneliti spirituali dei popoli coinvolti. La presenza diplomatica della Santa Sede, radicata nella credibilità morale più che nella forza militare, le permette di parlare a tutte le parti, non con la logica del dominio, ma del dialogo».

I pilastri dell'approccio della Santa Sede alla pace sono essenzialmente quattro. L'arcivescovo li ha sintetizzati così: «Dignità umana: ogni vita umana è sacra. Nessuna pace è possibile se anche una sola vita è considerata sacrificabile; bene comune: la pace deve essere al servizio di tutti, non solo dei forti ma soprattutto dei poveri, degli sfollati, dei dimenticati; solidarietà: non siamo individui isolati ma una famiglia umana. La pace cresce attraverso l'interdipendenza; sviluppo umano integrale: come affermava Papa Paolo VI, «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Ma non uno sviluppo qualsiasi: esso deve essere integrale, riguardare ogni dimensione della persona umana e di tutti i popoli della terra».

India, Pakistan e Bangladesh sono lontani dall'obiettivo di eradicare un grave problema alimentato dalla povertà

Il lavoro minorile è ancora una piaga in Asia

di ANDREA WALTON

La piaga del lavoro minorile è presente in molte parti del mondo e, malgrado i progressi certificati dalle Nazioni Unite, si è ancora lontani dalla sua scomparsa. Nel subcontinente indiano, in particolare modo in India e Pakistan, questo dramma sociale coinvolge molti bambini che, privati delle giuste occasioni di svago ed opportunità di crescita, rischiano di portare il peso di quanto gli accade per il resto della loro vita. New Delhi ha aderito all'obiettivo, fissato dall'Onu, di eliminare il lavoro minorile in ogni sua forma entro il 2025 ed ha varato provvedimenti legislativi che vietano ai bambini di essere impiegati in attività lavorative.

La realtà dei fatti, però, è molto diversa. Il portale del British Safety Council ricorda come un Comitato parlamentare permanente, con a capo il deputato del partito Biju Janata Dal (Bjp), abbia recentemente evidenziato che «non è praticamente possibile» per l'India rispettare l'impegno preso in merito all'eliminazione del lavoro minorile. Il censimento più recente realizzato nel Paese, risalente al 2011, aveva chiarito come fossero poco più di 10 milioni i bambini lavoratori in India, con una riduzione di 2,6 milioni di unità rispetto al censimento del 2001 ed una diminuzione più marcata nelle aree rurali rispetto a quelle urbane. Il rapporto dell'Unicef sul lavoro minorile, pubblicato lo scorso 12 giugno, ha chiarito come l'1 per cento dei giovani compresi tra i 5 ed i 17 anni sia impiegato in attività lavorative nel Paese. Tra le cause scatenanti del lavoro minorile in India ci sono la povertà, dato che nelle famiglie meno abbienti i bambini devono lavorare per sostenere gli altri



Un bambino vende palloncini in una bancarella a Karachi (Epa)

membri del nucleo familiare, la scarsa qualità dell'istruzione ricevuta da numerosi bambini e la mancata consapevolezza da parte dei genitori delle pericolose conseguenze derivanti dal lavoro minorile. Questa piaga sociale nuoce alla salute fisica dei bambini, quando impiegati in attività pericolose o dannose, perpetua il ciclo della povertà perché impedisce ai giovanissimi di istruirsi e di trovare lavori qualificati in futuro e ne altera lo sviluppo psicologico. L'assenza di dati ufficiali recenti sul lavoro minorile verrà colmata in occasione del prossimo censimento ma New Delhi dovrà continuare ad impegnarsi per ridurre quanto più possibile un fenomeno sociale nocivo incompatibile con le aspirazioni di grande potenza economica del Paese e con la tutela dei diritti umani fondamentali.

Anche in Pakistan la questione è molto sentita. In occasione della Giornata internazionale contro il lavoro minorile, il presidente, Asif Ali Zardari, ed il primo ministro, Shehbaz Sharif, hanno invitato genitori e datori di lavoro a mettere in atto sforzi congiunti per eliminare questo fenomeno. Secondo il Child rights movement, nel 2016 oltre 12,5 milioni di bambini erano

coinvolti in questo fenomeno. Il Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti ha reso noto che il Pakistan, nel 2023, ha ottenuto risultati moderatamente positivi nell'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile con, tra le altre cose, circa 10.000 bambini salvati da condizioni nocive e riuniti alle loro famiglie oppure posti in rifugi dove possono essere protetti.

Il Pakistan ha ratificato diverse convenzioni internazionali per l'eliminazione del lavoro minorile ma i controlli effettuati per prevenire queste pratiche sono scarsi ed influenzati da una scarsa attenzione politica e dalla presenza della corruzione. La grave crisi economica e le calamità naturali, come le inondazioni, che hanno colpito negli ultimi anni il Pakistan hanno peggiorato la qualità della vita di molte famiglie ed il tasso di povertà ha raggiunto, nel 2024, il 25,3 per cento. L'indigenza spinge molti nuclei familiari a ricorrere al lavoro minorile per aumentare le entrate mensili e poter vivere dignitosamente. La soluzione a questo fenomeno passa, dunque, non solamente dagli interventi repressivi ma da un approccio più ampio di tipo assistenziale ed educativo che consenta di eradicare dal punto di vista culturale questa pratica.

Il rapporto dell'Unicef ha evidenziato infine come in Bangladesh il 4,4 per cento dei bambini fosse coinvolto nel lavoro minorile nel 2022, una percentuale relativamente stabile rispetto al 4,3 per cento registrato nel 2013 ma indicativa del fatto che il Paese non riuscirà ad eliminare il lavoro minorile entro il 2025. Il miglioramento del tasso di scolarizzazione non è riuscito ad eradicare un problema che vede i più giovani attivi nei settori dell'economia informale, con turni di lavoro sfiancanti in condizioni molto dure.

DAL MONDO

Le truppe russe conquistano altri tre villaggi ucraini

Le forze armate russe hanno conquistato nelle ultime ore altri tre villaggi ucraini. Si tratta, riferisce il ministero della Difesa di Mosca, di Yablonovka, nella regione settentrionale di Sumy, e quelli di Komar e Koptevo, nel Donetsk (est). La città di Sumy, obiettivo di Mosca, si trova a soli 30 chilometri dal confine russo. In due province della regione settentrionale ucraina è stata ordinata l'evacuazione di tutti i villaggi. L'esercito russo ha intanto restituito alle autorità di Kyiv le salme di altri 1.212 soldati ucraini morti in battaglia.

Colombia: i dissidenti delle Farc rivendicano l'uccisione di 7 persone

Lo Stato maggiore centrale, il principale gruppo dissidente delle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha rivendicato la responsabilità dei molteplici attacchi avvenuti nei giorni scorsi nel sud-ovest del Paese sudamericano, che hanno ucciso cinque civili e due agenti di polizia. I guerriglieri, che non hanno firmato l'accordo di pace del 2016, hanno attaccato con armi, droni, auto e motobombe, prendendo di mira stazioni di polizia ed edifici comunali a Cali, la terza città più grande della Colombia, e diversi comuni limitrofi.

Oltre 40 morti in un naufragio nel nord-ovest congolese

Sono almeno 40 le persone morte in un naufragio avvenuto su un lago nel nord-ovest della Repubblica Democratica del Congo. Lo ha detto il ministero dell'Interno della provincia dell'Equatore, temendo un bilancio molto più grave. I dispersi, infatti, sono decine, anche bambini. Il naufragio di tre grandi piroghe ha avuto luogo sul lago Ntomba. Gli incidenti fluviali sono sempre più frequenti nel Paese africano, dove i viaggiatori cercano di evitare le poche strade praticabili nel timore degli scontri tra le forze di sicurezza e ribelli.

Conclusa a Nizza la conferenza sugli oceani

Si è conclusa ieri a Nizza la conferenza sulla tutela degli oceani. Non c'era un documento finale da approvare, ma promesse politiche e finanziarie da mettere nero su bianco per ratificare il Trattato internazionale per la biodiversità dell'Alto mare e rispettare, così, l'obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, che riguarda la salute del mare e, di conseguenza, le vite umane e gli impatti sulle economie mondiali. Per entrare in vigore e diventare giuridicamente vincolante, il Trattato deve essere ratificato da almeno 60 Paesi. Molte firme sono arrivate a Nizza, ma ne mancano alcune (tra cui quelle italiane) per raggiungere il traguardo.

L'accordo di Schengen compie 40 anni

Compie oggi 40 anni l'accordo di Schengen, che ha creato l'area di libera circolazione che comprende 29 Paesi, la maggior parte dell'Unione europea, dove i controlli alle frontiere interne per persone e merci sono stati eliminati. La libera circolazione resta operativa in gran parte dell'area, ma sono ben dieci i Paesi aderenti – tra cui i fondatori Germania, Francia e Paesi Bassi – che da tempo hanno introdotto controlli temporanei alle frontiere, più volte prorogati, per diversi motivi, a partire dalla minaccia terroristica e della pandemia di covid-19. Attualmente, è l'immigrazione la causa principale delle decisioni di alcuni governi di sospendere quello che però ancora viene considerato come un pilastro delle politiche dell'Ue e dell'Europa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniusque suum Non proculdubium

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Evocazioni di Ignazio di Antiochia nel magistero di Papa Leone XIV

di GIORDANO MONZIO
COMPAGNONI

«Sparire affinché rimanga Cristo»

Nel quadro di un'affascinante familiarità con il magistero dei padri della Chiesa, nei primi pronunciamenti di Papa Leone XIV caratteristico si presenta il ricorso a Ignazio di Antiochia. Secondo la parola di Benedetto XVI, Ignazio e le lettere che ne prolungano la voce sino a noi recano testimonianza non solo dell'amore ardente di un santo ma soprattutto della «freschezza della fede della generazione che ancora aveva conosciuto gli apostoli» (*Udienza generale*, 14 marzo 2007). È perciò particolarmente interessante approfondire il senso di tali richiami nel contesto di una Chiesa in evoluzione, quale è quella odierna.

Le quattro vie della testimonianza

Nell'omelia tenuta da Leone XIV durante la messa *pro Ecclesia* celebrata insieme ai cardinali il 9 maggio, giorno successivo all'elezione al Soglio di Pietro, il Pontefice sinteticamente delineava i quattro caratteri della gioiosa testimonianza di fede nel Cristo Salvatore, contraddistinta da due polarità: sul versante personale, un primario e costante cristocentrismo esistenziale abbinato alla disposizione alla conversione quotidiana (non avvertiva forse Paolo VI che «al Regno annunciato da Cristo si può accedere soltanto mediante la *metánoia*?); sul versante ecclesiale, una «appartenenza al Signore» non personalistica né introflessa ma esplicitata nella dimensione comunitaria della vita cristiana e in una missionarietà dall'orientamento «estroverso» e dall'apertura universale.

Poco dopo, applicando tutto questo a sé, «come successore di Pietro» alle soglie di intraprendere la «missione di vescovo della Chiesa che è in Roma», per due volte Papa Leone tornerà a evocare la *Lettera di Ignazio ai Romani*: la prima per richiamare come la Chiesa romana sia «chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale»; la seconda per riprenderne una specifica espressione sul martirio che, «per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità», egli ritiene delinea autorevolmente quell'impegno irrinunciabile attribuito a chi lo esercita e da questi fatto proprio.

Presidenza nella reciprocità

Nel primo caso il dettato del Papa riunisce in forma colloquiale due differenti ma connesse espressioni del cosiddetto *praescriptum*, il saluto, della *Lettera ai Romani*: l'una nella quale «Ignazio, (detto) anche il Teoforo» si rivolge «alla Chiesa [...], la quale presiede alla regione dei Romani»; l'altra in cui si afferma che, nel contempo, quest'ultima «presiede alla/nella carità». Se questa è la forma nella quale di consueto viene reso il testo originale, in realtà esso – letto anche alla luce delle altre lettere del vescovo antiocheno – si presenta ben più sfumato e pregnante, senza dubbio meglio ricordato con le quattro *notae* sulla testimonianza cri-

stiana sopra accennate.

Nella comprensione di Ignazio, la Chiesa di Roma non è solamente quella che esercita una giurisdizione territoriale «sul luogo dove sono ubicati i Romani» ma quella che esercita «in carica» il ministero della presidenza «del territorio dei Romani», cioè ne detiene la funzione, il ruolo, il posto: la missione, con le parole di Leone XIV. Di conseguenza la presidenza esercitata dalla Chiesa romana – il termine greco si presenta ben più sfumato dell'italiano, portando con sé, oltre a quello di «sedere a capo» (anzi per il fatto stesso di occupare il primo rango), i significati di «tutelare», «proteggere», «difendere» – in certo modo si presenta come autorità materna, oltre che paterna, come annotato nell'omelia del 25 maggio in occasione dell'insediamento sulla *Cathedra Romana*, nella basilica di San Giovanni in Laterano. In questa luce vanno senz'altro intese anche altre dichiarazioni con valore programmatico fatte dal Papa nel corso di quella celebrazione, durante la quale egli si proponeva di mettersi, «per quanto [...] sarà possibile, in ascolto di tutti, per apprendere, comprendere e decidere insieme», «in uno sforzo comune di preghiera e di carità», «con il desiderio di condividere con voi, nel cammino comune, gioie e dolori, fatiche e speranze».

È il «con» (*syn*) che ripetutamente punteggia il lessico di Ignazio. Ancor prima di essere ricondotte a precise fattispecie teologiche o canonistiche, queste espressioni dicono –

La vita cristiana è un incessante cammino: la pienezza di «agápe» si avrà nella «katholiké ekklesiá» e la si raggiungerà «là dove è Gesù»

oltre che di un'attitudine e di un tratto personale dei quali essere davvero grati – un'ermeneutica autenticamente ignaziana dei rapporti all'interno della Chiesa (a Policarpo raccomandando: «Faticate insieme vicendevolmente, insieme lottate, correte, soffrite, mettetevi a dormire e risvegliatevi come amministratori di Dio, [suoi] associati ed esecutori»). Rapporti dinamicamente e globalmente connotati, sul modello di Cristo e degli apostoli, dalla sottomissione reciproca «al vescovo e gli uni agli altri».

Tale reciprocità, capace di temperare rigidità e unilateralità imposte dalla struttura gerarchica, sarà in grado, dice Ignazio, di promuovere, sia sotto il profilo fisico (*sarkiké*) sia spirituale (*pneumatiké*), quell'unità al centro delle preoccupazioni e delle cure dell'attuale pontificato.

Fede e amore: mistica della Chiesa «totale»

Cosa fonda l'unità della Chiesa? Ignazio esprime una visione ecclesiologica, per così dire, mistica: la Chiesa «secondo il tutto» (*kat'olon*: cattolica in senso ontologico, per-

ciò universale e osservante la retta fede) è anzitutto raccolta in unità nella fede nella verità storica della persona di Cristo (*pístis*), della quale il vescovo locale è garante. Tuttavia, seppur posseduta in forma piena e compiuta, la fede da sé sola non è sufficiente: a essa, solidamente, deve abbinarsi l'amore (*agápe*). L'amore – termine sotto il quale confluiscono tanto l'aspirazione del singolo a imitare Cristo quanto il *vinculum caritatis* che unisce la comunità, sia ancora il rito eucaristico della Chiesa antiochena – non annulla la fede ma la completa, le dà fondamento e sostegno. Fede e amore, sostiene Ignazio, sono «il principio della vita e il (suo) fine». La vita cristiana, che ha origine con la fede, tende all'amore: la Chiesa, per conseguenza, non solamente crede nel Cristo incarnato ma trasfonde la fede nella vita con la propria testimonianza di amore, specie con l'imitazione della passione del Signore nel martirio. La vita cristiana è un incessante cammino: la pienezza di *agápe* si avrà infatti nella *katholiké ekklesiá*, il grado più alto della realtà ascendente della Chiesa e suo termine escatologico, e la si potrà raggiungere compiutamente solo dopo la vita, «là dove è Gesù Cristo».

Ignazio è tuttavia convinto che, già ora, vi sia una Chiesa storica e visibile «secondo il tutto», cui spetta il compito di garantire e disciplinare la testimonianza di amore resa dalle varie comunità ecclesiali, la loro imitazione del Signore e la tensione che esse provano verso Dio. Questa è la Chiesa romana – una sorta di «caparra» o di manifestazione anticipata dell'escatologica *katholiké ekklesiá* – che per questo gode di preminenza sulle altre Chiese. Essa opera non solo nell'ambito della *pístis* e in tema di *agápe* ma interviene e regola l'*agápe* stessa, riconoscendone e autenticandone le forme espressive, persino quelle più carismatiche e supreme.

A meno che non si voglia ridurre tutto a meri «giochi di palazzo», il fatto stesso che Ignazio, tradotto a Roma «legato a dieci leopardi», domandò ripetutamente a quella Chiesa di «sottoscrivere» il proprio martirio senza riservargli «una benevolenza inopportuna» ma lasciando che sia «imitatore (*mimetés*) della passione del [suo] Dio», comporta l'esplicito riconoscimento della facoltà disciplinare romana. Non sfuggirà tra l'altro come esercitare nella città-simbolo e nel centro nevralgico del potere imperiale una siffatta autorità di regolazione dell'*agápe*, nella misura in cui implicava la pratica di un sistema di valori differente da quello comune, indubbiamente comportava un'inversione di senso della presidenza e del ministero di autorità, legandoli strettamente a una forma di vita orientata alla *imitatio Christi*.

L'esserci addentrat in questo peculiare approccio esistenziale non è opera di erudizione ma – gettando nuova luce sulla comprensione sacrificale ed eucaristica del «mini-

stero di autorità» che innerva le affermazioni di Papa Leone XIV – ci consente di meglio comprenderne la portata spirituale.

L'omelia pronunciata da Leone XIV il 9 maggio nella messa *pro Ecclesia*, celebrata nella Cappella Sistina a conclusione del Conclave, reca una gemma, tratta dalla *Lettera ai Romani* di Ignazio di Antiochia: «Condotto in catene ver-

passo che precede (II, 1-2), nel quale Ignazio – nella prospettiva ecclesiologica sopra delineata – prega la Chiesa di Roma di avallare il proprio intento di imitare la passione del Signore senza mostrargli un riguardo che inevitabilmente si sarebbe ritorto contro il suo proposito di *sequela Christi*: «Voglio non che siate ossequienti verso gli uomini, ma che riusciate graditi a Dio, co-



«Martirio di sant'Ignazio di Antiochia»
(Scuola napoletana, prob. Cesare Fracanzano, 1605-1651)

so [Roma], luogo del suo imminente sacrificio – dice il Papa – [Ignazio] scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo»».

Non da sé, né per vanagloria

Del contenuto di questo inciso (IV, 2), nel quale il vescovo antiocheno definisce il martirio quale verità del discepolato, Leone XIV dà un'interpretazione di valore «più generale» ravvisando in esso l'enunciazione di un «impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità», nei termini di una *kénosis* efficace: «Sparire [...], farsi piccolo» e, nel contempo, «spendersi fino in fondo». Di questa lettura tipicamente agostiniana di *Giovanni*, 3, 30 [«Comprenda dunque l'uomo che [quanto ha], lo ha ricevuto, lui che voleva dire proprio ciò che non era suo, e si umili. È bene per lui che in lui Dio sia glorificato; diminuisca in se stesso, per crescere in Dio» (*Commento al Vangelo di Giovanni*, 14, 5)] il tessuto di fondo è certamente evocatore di altri luoghi dell'antiocheno, specie dove egli delinea lo stile dei ministri della Chiesa in tempo di persecuzione. Per esempio, a proposito del farsi piccoli: «È meglio serbare il silenzio ed essere, che non essere pronunciando suoni. È bello insegnare se chi parla è efficace»; oppure, a proposito di una dedizione totalizzante: «Sforzatevi [...] di mantenervi saldi negli insegnamenti del Signore e degli apostoli, affinché tutto quanto fate abbia buon esito, [...] in principio e alla fine».

Restare voce o diventare parola di Dio?

Con maggiore precisione, le parole richiamate dal Pontefice si ricollegano a un celebre

passo che precede (II, 1-2), nel quale Ignazio – nella prospettiva ecclesiologica sopra delineata – prega la Chiesa di Roma di avallare il proprio intento di imitare la passione del Signore senza mostrargli un riguardo che inevitabilmente si sarebbe ritorto contro il suo proposito di *sequela Christi*: «Voglio non che siate ossequienti verso gli uomini, ma che riusciate graditi a Dio, co-

me già (ora) gli siete graditi. Io non avrò più un'occasione simile per raggiungere Dio, né voi – se tacerete – potreste iscriverne il vostro nome su un'opera migliore. Se infatti non parlerete in mia difesa, io (diventerò) parola di Dio; se invece avrete cara la mia carne, sarò di nuovo (solamente) una voce. Non preparatevi nulla più che essere offerto in libagione a Dio – mentre l'altare è ancora pronto – affinché (voi), divenuti coro nell'*agápe*, cantiate al Padre in Cristo Gesù, poiché Dio si è degnato (di far sì) che il vescovo di Siria fosse trovato (= reso degno), avendo fatto venire dall'Oriente all'Occidente. È bello per me tramontare dal mondo verso Dio per sorgere in lui».

Con tutta evidenza queste righe presuppongono una più generale visione sacrificale-culturale della vita cristiana di ascendenza paolina. Nel medesimo solco, e tacitamente richiamando *Romani*, 12, 1 («Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale»), a conclusione dell'omelia del 25 maggio, ai fedeli radunati nella basilica lateranense Leone XIV dirà: «Vi offro quel poco che ho e che sono».

Il sacrificio del martire tra vita e rito

Con le sue parole Ignazio attesta inoltre una concezione eucaristica del martirio, ancor meglio esplicitata nel prosieguito della lettera: «Sono il frutto di Dio e vengo macinato dai denti delle fiere, per essere trovato (come) pane puro di Cristo», cioè sacrificio offerto a Dio: «Implorate con preghiere il Cristo per me affinché, per mezzo di questi strumenti, io sia trovato (come) sacrificio (a Dio)» (IV, 1.2). Solo acconsentendo che il

vescovo di Antiochia possa «raggiungere Dio», la comunità cristiana di Roma potrà elevare a Dio Padre in Cristo Gesù il proprio rendimento di grazie: nel sacrificio del martirio, Ignazio è stato infatti prelevato a svolgere un ruolo di natura prettamente culturale; evento di salvezza, del quale la Chiesa, al momento del suo compimento, sarà beneficiaria. Proprio per questo, protagonista della *eucharistia* non è qui il martire (come a esempio Policarpo di Smirne) ma l'assemblea dei fedeli nell'*agápe* – il vincolo che lega i fedeli nella testimonianza della fede e di cui la Chiesa di Roma è garante e regolatrice, ma anche il rito che tale vincolo esprime e alimenta – divenuta *ensemble* che canta conde al Padre.

Né *agápe* è semplicemente la naturale sede di espressione della comunità, bensì ciò che, dei singoli fedeli, fa una compagine ben articolata. Come si legge altrove nell'epistolario dell'antiocheno: «Nella vostra concordia e (nell')armonica *agápe* Gesù Cristo è cantato. E voi, uno ad uno, diventate un coro». Tale unità è il presupposto imprescindibile affinché la Chiesa, nel compiersi dell'evento, possa elevare a Dio la supplica affinché Ignazio sia ammesso a conseguire il dono del martirio e, insieme, l'inno di grazie (anafora) per il sacrificio del martire. Ma, a ben vedere, a essere considerato un vero e proprio rito è anche il martirio stesso, mediante il quale «il vescovo di Siria», divenuto imitatore della Passione, potrà raggiungere Dio per stare alla sua presenza, e nel quale si rende presente l'economia della salvezza «nell'uomo nuovo Gesù Cristo, nella fede di lui, nell'*agápe* di lui, nella sua passione e resurrezione».

Per una spiritualità del ministero di autorità

Potrebbe essere il momento opportuno per raccogliere qualche elemento di spiritualità del servizio di autorità in prospettiva ignaziana. A ben vedere, però, possiamo limitarci a riscontrare i temi sopra accennati, ben presenti, in filigrana, nei due discorsi papali cui abbiamo fatto riferimento ma, in particolare, al prologo in lingua inglese dell'omelia del 9 maggio nella Cappella Sistina. In una sorprendente sequenza troviamo infatti l'invito a riconoscere il dono di Dio che per il tramite del ministero petrino sgorga a beneficio della Chiesa («I invite you to recognize the marvels that the Lord has done, the blessings that the Lord continues to pour out on all of us through the Ministry of Peter»), il tema del sacrificio e del ruolo della compagine ecclesiale nel riconoscimento/attribuzione di un ministero che è dono di grazia e sorgente benedizione perenne («You have called me to carry that cross, and to be blessed with that mission») e, infine, la dimensione della reciprocità in un cammino ecclesiale nel quale l'unità non va a detrimento dell'individualità («I know I can rely on each and every one of you to walk with me, as we continue as a Church, as a community [...], as believers [...] to announce the Gospel»). Sequenza che, a conclusione, ritorna sul tema del dono: «Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre».

Domenico Ghirlandaio, «San Francesco e la rinuncia agli averi» (1482)



«Una santità geniale. Simone Weil in dialogo con san Francesco» di Sabina Moser

Hanno preso sul serio il Vangelo

di ANTONELLA LUMINI

«**S**e l'ordine dell'universo è un ordine saggio, bisogna pure che qualche volta ci siano dei momenti in cui, dal punto di vista della ragione terrena, soltanto la follia d'amore è ragionevole. Questi momenti non possono che essere quelli in cui, come oggi, l'umanità è divenuta folle a forza di mancanza d'amore».

Parole particolarmente attuali, scritte da Simone Weil durante il suo soggiorno londinese (dicembre 1942-agosto 1943), negli ultimi mesi della sua breve vita, in cui, nel pieno imperversare della Seconda guerra mondiale, torna

modello di umiltà che fu san Francesco».

Ciò che li unisce è di aver preso sul serio il Vangelo, di aver cercato di mettere in pratica l'insegnamento evangelico *sine glossa*. Naturalmente ognuno nel proprio modo, perché quanto li accomuna implica insieme di mettere a fuoco le differenze. Una «fede immediata ed esplicita» quella di Francesco, una «fede implicita» quella di Simone, risultato della fatica di una ragione costretta ad arrendersi fino ad aprirsi alla grazia. Per obbedienza alla Chiesa Francesco acconsente a scrivere una Regola, sacrificando in parte l'originaria libera ispirazione dello Spirito. Al contrario Weil, scegliendo la

vertà, l'obbedienza, l'amicizia fraterna, l'amore per la bellezza e per le creature. Centrale il tema dell'umiltà, tappa necessaria di quel processo kenotico che spoglia, che insegna la pazienza di chi ha imparato a diventare *patiens* anziché *agens*, che conforma al *Christus patiens*, al Crocifisso. Non tanto la Resurrezione, ma la Passione diviene il culmine della presenza del divino nell'umano. Per credere è sufficiente «la perfezione della croce». La perfetta umiltà richiede il «consenso alla morte», trasforma in «un nulla inerte», fa sperimentare quel punto zero, che è la morte dell'io: «Per il vetro non c'è niente di meglio che essere assolutamente trasparente. Per un essere umano non c'è niente di meglio che essere niente».

Compiere la volontà divina significa pertanto lasciarsi assimilare in Dio, acconsentire senza più resistenze a quella dinamica spirituale che realizza il «compimento trascendente della creazione» che Weil chiama *de-creazione*: «Annullamento in Dio che dà alla creatura annullata la pienezza dell'essere». Si afferma pertanto il paradosso mistico per cui «il perfetto imitatore di Dio prima si disincarna, poi si incarna». La pienezza dell'essere consiste nel divenire obbedienti supporti del divino, trasparenti strumenti dell'azione di grazia.

Francesco e Simone Weil, entrambi vissuti in tempi di svolta della storia, hanno compreso che solo «nel segno dell'autentica fede cristiana», sarebbe stato possibile il cambiamento stesso della

«vocazione della soglia» e la libertà dello Spirito, ossia la libertà dell'intelligenza, si colloca «al contempo lontana e vicina alla Chiesa».

Altro elemento che li distingue è la diversa modalità di vivere la chiamata alla fede, una modalità positiva quella di Francesco, che sceglie di abbracciare una vita povera e vagabonda. Una modalità negativa quella di Weil che invece rinuncia a sce-

Entrambi hanno compreso che solo nel segno dell'autentica fede cristiana sarebbe stato possibile il cambiamento della società. Essi testimoniano la portata rivoluzionaria del «lieto annuncio»

gliere per porsi nella attesa passiva, lasciando che fossero le circostanze a costringerla. L'atto di fede richiede, secondo lei, un atto di totale abbandono che impedisca alla volontà, governata dall'io, di volere per proprio comando.

Vengono messe in luce con estrema chiarezza le riflessioni di Weil relative a tematiche prettamente francescane quali la po-

società. Come afferma Moser, essi testimoniano «la portata rivoluzionaria del "lieto annuncio", dandoci l'inquietante certezza che è umanamente possibile vivere come esso insegna», vivere secondo la carità, secondo un amore incondizionato. Pertanto l'unica vera speranza, anche per i nostri giorni, ci è data dal «prendere sul serio la parola evangelica e testimoniarla con la vita».

Ultimo appuntamento alla Biblioteca Apostolica Vaticana per «Parole aperte. Lessico giubilare del nostro tempo»

Concerto simbolico per far fiorire l'umano

di MARIA MILVIA MORCIANO

«**P**arole aperte. Lessico giubilare del nostro tempo», l'iniziativa della Biblioteca Apostolica Vaticana (Bav), in collaborazione con l'Istituto di cultura e formazione Antonio Rosmini, è giunta al termine della rassegna scegliendo un tema che si riflette nel titolo stesso dell'evento: *Parola*, che in questo ciclo di incontri, in cui sono stati approfonditi alcuni termini presenti nella bolla del Giubileo *Pellegrini di speranza*, diventa concentrazione. Un punto di arrivo «della possibilità di far dialogare fede, cultura, arte, varie espressioni artistiche in un luogo, il Salone sistino, che ha un valore storico legato proprio alla vocazione stessa della biblioteca» evidenzia don Mauro Mantovani, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Nella biblioteca tutto rimanda alla parola: gli affreschi che la decorano traducono in immagini diversi alfabeti e linguaggi, danno vita a un concerto simbolico che crea un ponte tra la tradizione teologica, il magistero della Chiesa rappresentato dai concili e le grandi biblioteche dell'antichità: un legame e una sinergia volti a far coltivare e fiorire l'umano, a far dialogare quindi fede, cultura, aprendosi al dialogo con le varie culture e tradizioni religiose.

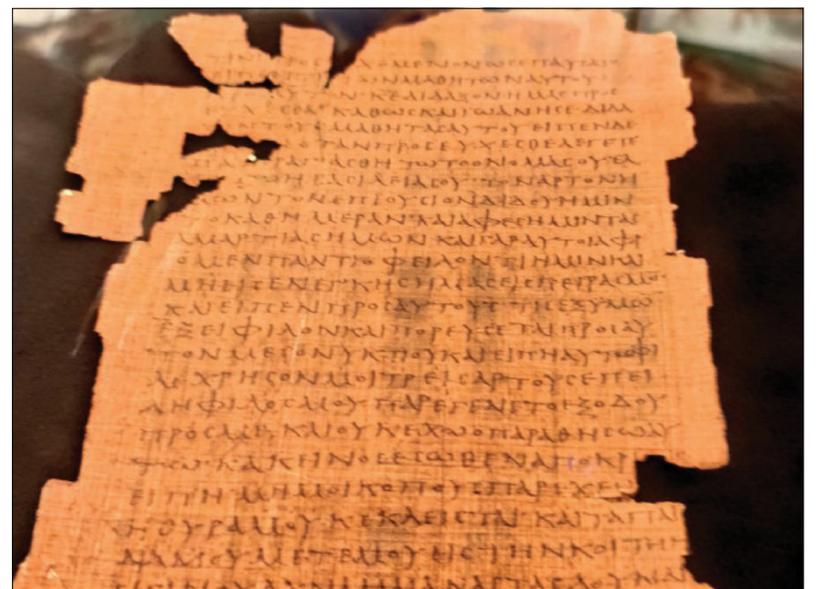
Biblioteca e parole sono due realtà inscindibili e l'arcivescovo Giovanni Cesare Pagazzi, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, osserva

go Andrea Moro dice che l'uomo è «l'unico essere che fa un uso infinito di segni finiti». La parola è un segno finito: uno scimpanzé conosce 130 simboli, può impararli, ma non sa scrivere una poesia, non sa dire una preghiera. «La parola è quella capacità che ha l'uomo in maniera infinita di poetare o di vedere con la scienza, la religione, la fede, la preghiera, perfino la bestemmia di rapportarsi in relazione all'universo - prosegue Lonardo -, ma Cristo è più grande di tutta l'esperienza degli uomini, è la parola». Lo ha ricordato Papa Francesco quando ha detto che la parola di Dio precede ed eccede la Sacra scrittura.

Secondo don Mauro Mantovani, prefetto della Bav, questo ciclo di incontri ha dimostrato la «possibilità di far dialogare fede, cultura, arte, varie espressioni artistiche in un luogo, il Salone sistino, che ha un valore storico legato proprio alla vocazione stessa della biblioteca»

ra, è più grande. «Non basta leggere la Scrittura per capirla, bisogna avere in mente Gesù, perché lui è la vera parola», conclude Lonardo.

Genaro Colangelo, direttore artistico del progetto *Parole aperte*, ha introdotto l'attore Emmanuel Casaburi, che ha recitato una rassegna di letture legate ai Papi, da Giovanni XXIII fino a Leone XIV. Si tratta di testi fondamentali che indicano come i pontefici abbiano espresso la loro vicinanza rispetto al



Un frammento di Papiro Hanna 1, III secolo d.C.

che la Bav è come un cuore che ha due movimenti, si apre e si chiude. Un duplice movimento essenziale per la vita di un vivente, ma anche per una biblioteca, per la sua funzione di custode del sapere da trasmettere alle generazioni future. Il progetto *Parole aperte* si basa sull'idea che le parole abbiano il potere di aprire e creare relazioni, così come le prime parole che impariamo nell'infanzia, come «mamma» e «papà», sono un'apertura all'affetto e alla comunicazione.

«Nelle parole si esprime tutta l'esperienza e la sapienza degli uomini», ha spiegato monsignor Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio per la catechesi e il catecumenato della Diocesi di Roma. Tuttavia, ci troviamo a vivere in un contesto in cui c'è grande diffidenza della parola. Nonostante le apparenze, tutti ne diffidano e i ragazzi sanno scrivere e parlare sempre meno, la parola degli specialisti diventa sempre più arcana, complicata, filologica. Il neuropsicologo

mondo della comunicazione e dell'arte.

Il discorso del 12 maggio scorso di Leone XIV agli operatori della comunicazione ci ha portato fino ai giorni nostri. Tutti i testi, attraversando quasi un secolo, compongono un ideale lessico di valori che il Giubileo raccoglie come eredità viva. È stato altresì toccante il monologo *La Madonna delle rose*, tratto dall'opera teatrale *Filumena Marturano* di Eduardo di Filippo, al quale Pio XII riconobbe valore di preghiera.

Fanno da corolla all'evento alcune opere che rievocano il tema della parola, come i facsimili del *Papiro Hanna*, tra le prime attestazioni della Sacra Scrittura, dove si vede il punto in cui termina il Vangelo di Luca e comincia quello di Giovanni, e la *Bibbia* di Gutenberg. Per quanto riguarda l'arte figurativa, sono esposti la bellissima acquaforte di Federico Barocci con l'*Annunciazione* e alcuni acquerelli con il *Commento al Vangelo* dell'artista Sigfrido Bartolini.

Cinquant'anni fa nei cinema «Lo squalo» di Steven Spielberg

Bastarono un «mi» e un «fa»
per farci paura

Il perenne conflitto tra la natura e l'uomo

Il regista
sul set
del filmQuel «veltro» di Spielberg
il regista predatore
(ma anche preda)

di ANDREA MONDA

Come acutamente osserva Cristiano Governa nell'articolo qui a fianco che ricorda *Lo squalo* a cinquant'anni dalla sua uscita, il grande tema dell'opera cinematografica di Steven Spielberg è la caccia. I primi tre film (*Duel* 1971, *Sugarland Express* 1974, *Lo squalo* 1975) da questo punto di vista fungono quasi da "manifesto".

La vita è una pista, una strada in cui avviene lo scontro con il Male che ti braccia. Un male appunto con la M

Tutto siamo «orfani», sembra dirci il regista, e la caccia più profonda e struggente è quella alla ricerca di un padre

maiuscola, assoluto, buio, abissale. Spesso il male si manifesta così, "mostruosamente", nei film di Spielberg, sia esso incarnato in un fenomeno naturale, come ne *Lo squalo* o come in *Jurassic Park* (1993) o artificiale come in *Duel*, o infine alieno come ne *La guerra dei mondi* (2005). Del resto il male non si spiega, è l'assenza della spiegazione secondo l'intuizione di Paul Ricoeur; non si può spiegare, ma si può raccontare. A volte lo si deve raccontare, come nel caso della Shoah.

Nel 1993 Spielberg gira due film, accomunati dall'enorme successo ma apparentemente molto distanti: *Jurassic Park* e *Schindler's List*. Nel primo la preda diventa ben presto l'uomo, irretito dal suo sogno prometeico di dominare e manipolare la natura, nel secondo ci sono solo uomini che danno la caccia ad altri uomini, e a fianco di questo c'è un "cacciatore", anzi un "pescatore" che tira su con la sua rete un po' di queste prede umane, salvandole dal diluvio e mettendole al riparo dalla furia dei suoi simili. Fuori da quella rete, da quella lista, è tutto buio, tutto è morte. Nella scena più celebre del film si vede la drammatica avventura di una bambina che indossa un cappottino rosso. È la preda, piccola, indifesa, che scappa e fugge dall'assalto mostruoso dei soldati tedeschi. Occhi famelici la cercano per ucciderla, ma non sono gli unici occhi che scrutano e cercano di scovare la bambina. Oltre a quelli dei soldati (e, ovviamente, oltre a quelli degli spettatori, cioè "di noi") ci sono altri occhi che

la "cacciano", quelli del tedesco Schindler, il pescatore che vorrebbe salvare anche lei, forse solo lei, perché «chi salva una vita umana salva il mondo intero».

È la stessa logica che muove un altro capolavoro del regista ebreo di Cincinnati: *Salvate il soldato Ryan* del 1998. Lo zoom dello sguardo del regista si concentra solo su uno dei milioni di soldati impegnati nel più grande conflitto di tutti i tempi: c'è solo un uomo a cui dare la caccia, ma ancora una volta per salvarlo. La *tag-line* di questo grande film di guerra recitava: «La missione è un uomo». La "caccia" della pattuglia del capitano John Miller (Tom Hanks) compie la missione e salva la vita di Ryan e così il mondo intero.

Ma anche i due film di maggiore successo di Spielberg ci parlano della caccia, il primo sin dal titolo: *I predatori della Parca perduta* (1981) e *E.T.* (1982). In questa seconda pellicola la vicenda del piccolo e smarrito protagonista è simile a quella della bambina dal cappotto rosso: anche E.T. è una preda, è oggetto delle "attenzioni" di due squadre di persone, la minaccia e la cura si intrecciano e si scontrano dal primo all'ultimo minuto di questo piccolo grande gioiello che riprende l'antico tema del *nostos*, del ritorno a casa. Nei confronti del mondo, del pianeta ma soprattutto dei nostri simili, sembra dirci Spielberg nei suoi più di 30 film, possiamo essere predatori o curatori, da qui il peso della scelta e della responsabilità che grava sulle spalle di ogni essere umano.

A volte lo sguardo del regista diventa quasi una soggettiva degli occhi della preda, dell'indifeso. È quando Spielberg ha sfiorato il tema della paternità, vista però rovesciando la prospettiva usuale (un "gioco" che gli riesce bene, si pensi a *Schindler's list* o a *Munich*, 2005) non dalla parte dei grandi ma da quella dei piccoli, di quelli che possono essere considerati "orfani". Tutti, in fondo, lo siamo, sembra dirci il regista e la caccia più profonda e struggente è quella alla ricerca di un padre. Lo dicono film riusciti a metà come *Hook* (1991) o perfetti come *Prova a prendermi* (2002) o intimi come *The Fabelmans* (2022).

Non sappiamo se Spielberg abbia mai letto il poema del 1890 di Francis Thompson *The Hound of Heaven*, "Il Veltro di Dio" di dantesca reminiscenza, che tratta della caccia che Dio dà all'anima, ma pensando a tutti i suoi film in generale e in particolare ad un film come *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (1977) viene da pensare che questo sia lo sfondo mitico e mistico di tutta la sua felice opera cinematografica.

di CRISTIANO GOVERNA

«Nicola ha detto che oggi non vuole fare il bagno; dice che ha visto il film» si giustificava mia madre quella mattina d'agosto del 1976, sulla riva del Conero. Nicola era di Milano, tifava per il Milan e di entrare in acqua non voleva saperne. Era il mio (unico) amichetto di giochi in spiaggia e quello che mia madre definiva «Il film» era *Lo squalo* di Steven Spielberg. Non c'era nemmeno bisogno di scomodare il titolo, quell'estate, per tutti i ragazzini (e non solo) quello era «il film». Era questo il segnale, *Lo squalo* era un predestinato, se non devi nemmeno chiamare per nome una cosa vuole dire che quella cosa è già una suggestione. Era già un archetipo della paura ma ancora non lo sapeva.

Ispirato al romanzo *Jaws* di Peter Benchley, il lavoro di Spielberg compie cinquant'anni (uscì negli Usa il 20 giugno 1975) e ancora oggi ce l'abbiamo, vivo, negli occhi. Anzi nelle orecchie. Eh già, perché come ha più volte riconosciuto il regista di Cincinnati, il vero colpo da maestro è stato quello di riuscire a farci paura prima ancora di vederlo in faccia lo squalo. Bastarono due note, il *mi* e il *fa*, ripetute con incidere ossessivo dalla tuba voluta da John Williams, autore della colonna sonora. Le sentiamo e lo vediamo.

Lo squalo è stato il prototipo del perfetto *blockbuster* estivo. Tutti lo videro, tutti ne ebbero paura, fu lo stesso marketing a preoccuparsi di produrre l'effetto che tanto fece pensare genitori ed esercenti balneari: *Cet ète encore, vous n'irez pas vous baigner* ("Questa estate non riuscirete a fare il bagno"). Perché un horror deve lasciare il segno, e quello fu il segno.

«Il film più terrificante dal più terrificante best-seller» ammonivano le pubblicità e i trailer, e poi il colpo finale, addirittura riproducendo la sequenza emozionale; *if you forgot what terror was like... it's back. See what you missed the first time... after you closed your eyes* ("Se hai dimenticato com'è il terrore... è tornato. Guarda cosa ti sei perso la prima volta... dopo che hai chiuso gli occhi"). Ci sono frasi che ti valgono un quarto d'ora di consenso nelle cene a casa di amici, quando si parla de *Lo squalo* è sempre opportuno chiosare dicendo «eh ma per forza quel film funziona da mezzo secolo, lo squalo è una grande metafora».

Negli anni si sono scomodate diverse interpretazioni al proposito, lo squalo rappresenterebbe a rotazione, alcune nostre ancestrali paure e avversioni, verso lo straniero, l'ignoto, le diversità, il futuro, persino verso il lavoro. In realtà è chiaro che, sullo sfondo, c'è lo scontro uomo-natura declinato fra

le nostre paure collettive e il tentativo di dominare ciò con cui dovremmo convivere. Di sicuro ne *Lo squalo* fa capolino uno dei temi forti del cinema del fuoriclasse di Cincinnati; la caccia.

Fin da *Duel* (1971) ispirato a un racconto di Richard Matheson circa un fatto realmente accaduto (un camionista prepotente e pericoloso che gli tagliò la strada) passando per *Sugarland Express* (1974) dove una madre decide di riprendersi suo figlio affidato a un'altra famiglia, lo sguardo di Spielberg metteva a fuoco l'idea di caccia, qualcuno sulle tracce di

natura umana qua diventa duello western. La sequenza nella quale si rivela questo conto aperto fra uomo e natura è quella della misurazione delle cicatrici, nella stiva della barchetta con la quale i protagonisti inseguono lo squalo.

Martin Brody (Roy Scheider) è il capo della polizia ad Amity, un'isoletta che nella realtà non esiste, c'è anche lui nella stiva quando l'oceanografo Dennis Hooper (Richard Dreyfuss) e il vecchio lupo di mare Quint (Robert Shaw) si mostrano le reciproche cicatrici ottenute in mare.

Lì inizia un altro film nel film, un monologo di un paio di minuti nel quale Quint ricorda il naufragio dell'U.S.S. Indianapolis, la tragica vicenda di un gruppo di militari imbarcati su una nave che portava la bomba nucleare che poi sarebbe stata buttata su Hiroshima. La nave fu colpita da due missili sul fianco e i suoi sopravvissuti si ritrovarono in un oceano pieno di squali. «Noi non lo sapevamo - racconta Quint - ma la nostra missione era talmente segreta che non era neanche stato mandato l'os. Per una settimana non si accorsero che eravamo spariti. Insomma, alle prime luci cominciarono ad arrivare gli squali... Sai che cos'hanno di strano gli squali? Hanno degli occhi senza vita, sono palle nere senza luce dentro, e quando qualcuno ti si avvicina non credi neanche che sia vivo, finché non ti morde... Giovedì mattina capitai accanto a un mio amico, un certo Harby Robinson, di Cleveland, un giocatore di baseball, era il nostromo...

qualcun altro. E così fu, in maniera più o meno esplicita, in tanti suoi lavori futuri. Lo stesso *E.T.* non è forse anche lui un braccato dalla società in quanto diverso, alieno, sconosciuto? Ma oltre a questo evidente tratto di sfida fra uomo e natura (sotto forma di squalo) qual è l'attualità del film di Spielberg? Come mai è ancora in grado di farci paura?

Probabilmente la forza della pellicola sta nell'aver custodito l'anima, oscura, dello squalo nel romanzo di Benchley, salvo poi rielaborarne i personaggi e gli



Una scena del film

orizzonti. La belva resta quella, gli umani sono un po' diversi da quelli del romanzo (problematici e ricchi di chiaroscuri) mentre nel film la necessità hollywoodiana smussa certe asperità dei protagonisti.

«Il grande pesce si muoveva silenziosamente nell'acqua notturna, sospinto da rapidi movimenti della sua coda a mezzaluna» è così che Benchley descrive la prima, oscura, comparsa dello squalo nel romanzo. E se, dal punto di vista letterario, quel grande pesce è parente del *Moby Dick* di Hermann Melville (dalla belva che da cacciata diventa cacciatrice al vecchio lupo di mare, lì Achab qua Quint, che vive per darle la caccia) nel film il rapporto fra Quint e lo squalo somiglia più a un regolamento di conti, quel che in *Moby Dick* è scavo e introspezione nella

Credevo che dormisse... allungai un braccio per svegliarlo e lui si capovoltò come una specie di trottola galleggiante... era a metà». Robinson di Cleveland ce l'hai davanti, il racconto di Quint rispetto quell'uomo ridotto a una trottola è il vero punto "forte" del film. È lì che la ferocia della natura tocca il suo apice, un'immagine tanto forte quanto solo immaginata.

Nell'estate del 1976 molti bambini (e anche tanti adulti) addussero scuse per non fare il bagno. Fu per colpa di un film. L'estate successiva, misteriosamente, tutti tornarono in acqua, si vede che aveva ragione John Carpenter (vecchio regista del cinema horror statunitense) quando sosteneva che *people wanna get scared but not too much*. Che è modo per dirlo, un altro è che alla fine i bagnini avevano battuto Spielberg.



Cronache romane

Il restauro e i lavori realizzati al Celio

Un parco da restituire in primo luogo ai romani

di LORENA CRISAFULLI

Coniugare storia, natura e cittadinanza attiva in un parco che non sia solo di passaggio, ma un luogo da vivere quotidianamente, con una terrazza vista Colosseo e il primo attraversamento tranviario della città in un'area verde. È lo scopo del progetto di riqualificazione del Parco del Celio, presentato lunedì scorso presso la Casina del Salvi, nell'ambito del "CArMe - Centro Archeologico Monumentale di Roma", il più ambizioso programma di riqualificazione dell'area archeologica centrale della città, con un investimento di 282 milioni di euro di fondi provenienti da Giubileo, Pnrr e bilancio capitolino. «Vogliamo superare la dicotomia tra spazi turistici e per i romani, vogliamo che questa torni a essere una agorà centrale vissuta dai nostri cittadini. Questo lavoro - ha dichiarato il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri - si ricollega a quello sui Fori Imperiali, restituendo a questo quadrante molto verde. Qui ci saranno i primi binari del tram che attraversano il manto erboso, una pratica diffusa in altre città europee e che vogliamo esportare in altre zone di Roma. Riportiamo il Celio nell'area archeologica centrale ma con un'idea di fruibilità che guarda molto ai residenti. È importante - ha sottolineato il

primo cittadino - che le bellezze del centro siano fruibili da tutti i romani».

Nel corso della presentazione, cui hanno partecipato tra gli altri anche l'assessora all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei rifiuti Sabrina Alfonsi, la presidente del I Municipio Lorenza Bonaccorsi e il coordinatore del "Programma CArMe" Walter Tocci, sono stati illustrati gli interventi da realizzare all'interno di questo piano di riqualificazione del Celio. Il progetto ha già visto l'apertura del museo della Forma Urbis nel 2024, che non era visibile da circa un secolo e la riqualificazione della Casina del Salvi nell'aprile 2025, con il giardino archeologico e l'avvio dei lavori dell'Antiquarium.

«Questa riscoperta del Parco del Celio, incardinata sul progetto CarMe, rappresenta un'opportunità unica per valorizzare il nostro patrimonio storico e culturale, promuovendo una fruizione sostenibile e inclusiva. I lavori partiti a fine maggio - ha aggiunto l'assessora Alfonsi - seguono una visione integrata che unisce restauro, sostenibilità e accessibilità. L'intervento è stato progettato tenendo conto della vocazione originaria del luogo come orto botanico e vigna, che ha ispirato la creazione di pergolati lungo i percorsi, con la messa a dimora di piante di *vitis vinifera*».

Il CArMe, piano di riqualifi-

cazione del Centro Archeologico Monumentale, è il progetto di trasformazione dell'area compresa tra Fori, Colosseo, Colle Oppio, Celio, Terme di Caracalla, Circo Massimo, Foro Boario e Campidoglio. Elaborato da Roma Capitale, a cura della Sovrintendenza Capitolina sulla base del Rapporto al Sindaco presentato da Walter Tocci - con il supporto tecnico di Risorse per Roma e la collaborazione dei Dipartimenti competenti e delle altre aziende comunali - questo piano rappresenta il più grande investimento di sempre nell'area archeologica centrale della città. «Si ispira - rende noto il Campidoglio - a tre principi fondamentali: la molteplicità di spazi e luoghi, puntando ad una riunificazione sia verticale tra la città contemporanea e quella antica, che orizzontale di tipo urbanistico tra l'area centrale dei Fori e la città; la prossimità all'antico, che supera una fruizione a distanza dei monumenti attraverso una serie di percorsi trasversali e anelli pedonali; l'apertura di un'area oggi chiusa alla vita quotidiana che deve invece tornare luogo di fruizione pubblica, con itinerari provenienti dalla città».

Il progetto di riqualificazione del Parco del Celio è un nuovo tassello che si aggiunge al piano di rilancio delle aree di pregio della città storica e regalerà ai cittadini romani e ai turisti nuove prospettive da



cui osservare la meravigliosa urbe: un Belvedere in affaccio su via Celio Vibenna per avere una panoramica sull'area del Colosseo e una nuova passeggiata per percorrere l'argine del Colle su via di San Gregorio. Inoltre, rende noto il Campidoglio, «per migliorare l'accessibilità dell'area, verrà ricostruita una connessione diretta tra il Colosseo e il Celio e un percorso da via Claudia fino alla Casina del Salvi, priva di barriere architettoniche. Oltre all'ingresso principale su via di San Gregorio verrà realizzato un ingresso in prossimità della Casina Vignola Boccapaduli, che diventerà un centro di informazione per chi dai Fori voglia raggiungere l'Appia Antica».

«Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito all'elaborazione di questa idea e che lavoreranno al completamento di una grandiosa opera di rigenerazione urbana - ha concluso l'assessora Alfonsi -. È anche grazie a interventi del genere che la storia di Roma, da

esclusiva memoria del passato, può diventare chiave di interpretazione del presente ed energia di cambiamento della città». «Il Parco verrà riqualificato come balconata verde sul Palatino e riconnesso al Colosseo e al rione mediante l'eliminazione delle recinzioni. La Casina del Salvi tornerà all'antica funzione di *caffè-house* e offrirà un luogo di studio per i giovani, aprendosi sul "giardino vitruviano delle architetture romane" si legge sul documento che illustra in sintesi il progetto, all'interno del quale è previsto anche il rinnovamento dell'impianto di illuminazione e il miglioramento dell'accessibilità del sito per renderlo fruibile ai cittadini con disabilità».

La fine dei lavori, finanziati con 2.440.000 euro di fondi giubilari a cura del Dipartimento Tutela Ambientale di Roma Capitale, è prevista per il primo trimestre 2026, per quella data la cittadinanza potrà usufruire di una nuova area verde grazie all'opera di rimo-

zione dell'asfalto presente. Si tratta di un intervento di depauperamento di circa 4000 mq, di cui 2800 nel viale di percorrenza del tram che per la prima volta nella città di Roma attraverserà un'area verde, e della riqualificazione del sistema vegetazionale del sito attraverso una particolare cura filologica delle specie vegetali originarie. Questo piano prevede anche la realizzazione di percorsi di interconnessione tra le varie zone del parco in materiale drenante, per creare una sorta di continuum tra i numerosi reperti archeologici e i diversi poli museali presenti nell'area. Questo nuovo parco, quindi, consentirà di «ricucire tutta l'area dei Fori, del Colosseo, del Celio con una migliore accessibilità, una piena fruibilità, molto verde e il recupero del verde storico, a partire dalle vigne», come ha specificato lo stesso Gualtieri parlando anche di nuovi percorsi pedonali e del primo esemplare di binari tranviari su prato da replicare in altre aree della città.

Gli itinerari "Fuori rotta" promossi dal Comune di Roma: tra biodiversità e percorsi storico-archeologici

Valle dell'Aniene: un patrimonio da riscoprire

di DORELLA CIANCI

Iniziano questo mese gli itinerari gratuiti dal titolo "Fuori/Rotta", coordinati dal Comune di Roma, che quest'anno si concentrano, in particolare, sulla zona lungo l'Aniene, proprio perché è una delle aree capitoline da cui provengono, al momento, le notizie più nuove e interessanti delle periferie romane. È noto che quest'area è famosa per i suoi boschi, per i diversi aspetti storici e culturali e anche perché è una delle mete preferite dagli escursionisti. Sebbene molto studiata, è tuttavia uno scrigno di scoperte e riscoperte.

Dalla Valle dell'Aniene e precisamente nel territorio che lambisce Prati Fiscali, fino al fosso della Longarina e ai margini dei quartieri Montecitorio, San Basilio e Pietralata arrivano vari aggiornamenti riguardanti soprattutto due temi: paesaggistico-ambientali e archeologici. La biodiversità, da queste parti, "resiste". Gli ultimi dati relativi all'ambiente sono stati raccolti, dopo un lungo e paziente lavoro di ricerca, dall'associazione "Insieme per l'Aniene", che ha presentato un ulteriore progetto di monitoraggio delle acque del fiume, coinvolgendo, in particolare, le scuole romane che sono vicine a quei territori. Negli ultimi rilevamenti sono



venuti fuori dati interessanti: numerose presenze faunistiche con rapaci diurni, quali il gheppio e la poiana, e notturni, quali la civetta, l'allocco, il barbagianni e l'assiolo, che si fa sentire soprattutto nelle notti d'estate con un verso ripetitivo e dolce. Tra i mammiferi, poi, i ricercatori e gli appassionati intervenuti hanno segnalato la presenza dell'istrice, della volpe, del riccio, del tasso e di diverse specie di pipistrelli, tra cui il vespertilio di Daubenton, frequente soprattutto a Ponte Tazio. Il cuore della riserva è rappresentato, senza dubbio, dall'area umida della Cervelletta, in cui è possibile osservare altre preziose specie, come il martin pescatore, la galli-

nella d'acqua, l'airone cenerino, il beccaccino e il raro porciglione. Ovviamente queste presenze sono da segnalare, poiché rappresentano importanti indicatori di qualità ambientale, in particolare per la presenza della rara testuggine palustre europea. Gli esperti, inoltre, illustrando questa situazione soprattutto agli incuriositi bambini delle scuole primarie, i quali spesso, nelle aree metropolitane, sono lontani dalla natura, hanno sottolineato la presenza di rare farfalle, tra cui la cassandra e la vanessa, e di diversi coleotteri, come il cervo "volante". È quasi commovente notare come, nonostante l'azione distruttiva dell'uomo, la natura riesca

miracolosamente a trovare un adattamento e un equilibrio resiliente, che ha meravigliato tutti coloro che, per mesi, hanno battuto quest'area per il campionamento e il censimento ambientale, affiancati, per altri motivi di studio, anche da archeologi, alle prese con ulteriori significativi rilevamenti di cui ora si stanno avendo notizie più documentate.

Per quanto riguarda l'aspetto archeologico, risalendo non solo il corso del fiume, ma anche quello dei secoli, da qui provengono elementi di interesse e rilevanza mondiale. Gli studi lungo la Valle dell'Aniene ci riportano alle origini della nostra civiltà. Si è appena concluso, infatti, presso l'Università La Sapienza di Roma, un convegno internazionale, che ha indagato i cosiddetti "paesaggi del sacro" in questa valle, attraverso la direttrice storica della via Tiburtina Valeria, che collega l'alta Sabina all'Appennino. Nell'ambito del progetto finanziato dal Pnrr ("Historical Landscapes"), supportato dal ministero della Cultura e da quello dell'Università e della Ricerca, coordinato dall'Università di Bari e con uno specifico gruppo di studio sull'archeologia del sacro, diretto dalla Sapienza, si è svolta una preziosa ricerca dal titolo "Itinerari del sacro lungo l'Aniene". Gli studiosi impe-

gnati nel progetto hanno adottato una prospettiva diacronica - dalla protostoria all'età moderna - che permette di esplorare trasformazioni e continuità dei fenomeni relati al sacro attraverso le testimonianze archeologiche, le fonti letterarie e i paesaggi culturali. La tematica è davvero affascinante per tutti e non solo per gli esperti del settore, perché va a descrivere e confermare, con serietà scientifica, l'unicità di quei territori, dove persino le acque venivano indicate, un tempo, come "benedette" dalle divinità. Va aggiunto che, grazie all'abbondanza proprio di quelle acque, la valle è stata infatti sfruttata, fin dall'antichità, per rifornire gli acquedotti che alimentavano la città di Roma. Il primo di questi acquedotti, chiamato in seguito *Anio Vetus*, fu costruito nel 272 a.C. dai censori Marco Curio Dentato e Lucio Papirio Cursor. La costruzione iniziava a circa 800 metri a monte della forra di San Cosimato, presso la confluenza nell'Aniene. Fra le zone segnalate nel convegno romano di questi giorni, troviamo anche il ben noto Ponte Nomentano, che è uno dei monumenti più suggestivi della campagna romana, eretto dai Romani tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., nel punto in cui la via Nomentana superava il fiume Aniene. Si ipotizza anche -



Un corso e un concorso poetico nella parrocchia di San Ponziano a Talenti

Leggere (e scrivere) è sperare

di MAURO MANGANOZZI*

Per la verità è da un po' che ci si pensava. Poi, a luglio del 2024 è arrivata la lettera del Santo Padre Francesco sul ruolo della letteratura nella formazione dei sacerdoti. Ma quel testo, a ben vedere, parla a tutti, perché esprime chiaramente qual è l'importanza della letteratura per l'uomo, soprattutto in tempi come questi, tanto disgregati e disorientanti. «Per un credente che vuole sinceramente entrare in dialogo con la cultura del suo tempo, o semplicemente con la vita delle persone concrete, la letteratura diventa indispensabile». E poi, recentemente è arrivato anche il volume "Viva la poesia!", curato da Antonio Spadaro, che raccoglie vari testi del Pontefice proprio sulla parola poetica, perché con la poesia impariamo a sviluppare l'esperienza, imparando a nominarla. La lettura stessa è una specie di esercizio spirituale, ci avvicina al senso delle cose, ci permette di lasciarci attraversare dalle cose della vita e quindi inevitabilmente ci porta incontro all'altro, al diverso, ci mette in una comunione. Bisogna lasciarsi ispirare dalle parole del Santo Padre, bisogna metterle in pratica, insomma bisogna darsi da fare. Ed ecco che nella parrocchia di San Ponziano ci siamo inventati un corso di scrittura, con l'aiuto del poeta Nicola Bultrini e della narratrice Alessandra Caneva, una serie di lezioni, proprio dedicate a fare esperienza della scrittura, della lettura, del discernimento che queste comportano. Il corso è stato seguito con entusiasmo da persone di tutte le età, dalla giovane studentessa diciannovenne, al pensionato ultraottantenne. Ma non solo, bisogna dare una prospettiva alle esperienze più fertili e quindi perché non organizzare un concorso di scrittura? Presto fatto. A San Ponziano è stato bandito il primo concorso di scrittura poetica e narrativa. La sera della premiazione, presieduta dal direttore di questo giornale, il grande salone della parrocchia era strapieno di gente, di adulti, ragazzi e anche tanti bambini che hanno

partecipato al concorso. Come tanti giovani del vicino Liceo Scientifico Nomentano, sollecitati dall'insegnante Laura Mariucci. Nel libro "Viva la poesia!", Papa Francesco rivolge una domanda semplice e tagliente: «Come si fa ad essere ottimisti in un mondo in crisi?». E continua: «La speranza cristiana è un regalo di Dio che non si può ridurre all'ottimismo, che è solamente umano. Dio non defrauda la speranza, non può rinnegare sé stesso. Dio è tutto promessa». Insomma, la virtù teologale della speranza non è semplicemente umana, non è solo un'emozione né solo un sentimento, ma è un regalo



di Dio. Noi speriamo perché Dio speranza è con noi. Il nostro concorso di scrittura creativa è stato intitolato: "La Speranza nonostante", un altro modo di esprimere la domanda di Papa Francesco in un modo in crisi. Nelle poesie e nei racconti presentati l'idea della speranza legata alla presenza concreta di una persona è ritornata spesso. Magari non in tutti c'è stato un riferimento diretto a Dio, ma molti hanno espresso la speranza legata a una relazione. Quante persone nella nostra esperienza sono state speranze con la loro presenza, con il loro affetto, con la loro forza e anche con la loro debolezza. Infatti, se anche chi spera è debole come noi allora vuol dire che la speranza è accessibile a tutti. La bellezza delle poesie e dei racconti sta proprio nella capacità di dare alle parole un ruolo straordinario fino a farle diventare un mondo. Le metafore, le immagini, i legami inaspettati tra le parole che sembrano lontane, sono tutti strumenti che ci aiutano ad entrare dentro la realtà per farcene gustare tutto il valore e la potenza. Improvvisamente scopriamo che ciò che ci circonda non è banale e soprattutto parla con il nostro spirito e lo fa suonare come uno strumento musicale. Questa non è ancora fede, ma almeno è consapevolezza di fare parte di un mistero che è più grande e affascinante. Anche io che sono prete sento che la capacità di guardare al pane come metafora del desiderio umano, delle culture in cui il pane viene prodotto, della fatica che serve per farlo, della gioia conviviale, e molto altro ancora, è lo strumento con cui si può imparare a riceverlo come corpo di Cristo. La stessa cosa vale per i poveri e i sofferenti che per noi sono anche metafora e concretezza del crocifisso e per questo maggiormente amati. La comprensione delle metafore e il loro uso ci aiuta a navigare nel mistero della vita che può sfociare sulle sponde del mistero di Dio. La parola umana può mostrare legami straordinari con la parola di Dio. E qui serve il passo della fede, ma finché questo non avviene, possiamo intanto incontrarci nella ricerca del vero, del bene e della bellezza. Organizzare un concorso letterario può avere lo scopo di andare verso la "periferia" dei non credenti con il desiderio di suscitare una domanda di senso sulla vita. La ricerca del senso accomuna tutti gli esseri umani, come una fiamma che dobbiamo assolutamente cercare di non spegnere. Concludo ancora con una parola di Papa Francesco, che citando il poeta Paul Celan afferma: «Chi impara realmente a vedere si avvicina all'invisibile».

Riportiamo qui la poesia con cui Ilaria

Marzano (studentessa di sedici anni) ha vinto il primo premio per la poesia dei ragazzi: «Per me speranza è persona.

*Persona che gioca a nascondino,
si nasconde,
ma bene,
e una volta trovata,
con sudore e fatica,
cambia la visione del mondo.*

...

*Tana! Ogni volta che tengo la mano a nonno,
prima per placare la mia paura,
ora per placare la sua.
Tana! Ogni volta che rido insieme a Titta,*

*per poi fare discorsi filosofici sulla vita,
sperando di riuscire a farlo ancora, ancora e ancora.*

Tana! Ogni volta che vedo i miei genitori fieri di me.

Tana! Ogni volta che ci riuniamo noi ragazze nel bagno della scuola.

Tana! Ogni volta che esco con i miei amici per divertirmi e non pensare.

Ringrazio Speranza e tutti quelli che mi stanno a cuore

per averla ospitata.

Mi ha spinto a continuare a vivere (Ilaria Marzano)».

*Parroco

Una festa per la pace nella parrocchia del Ss.mo Redentore a Val Melaina

Due giornate per testimoniare il messaggio di accoglienza lasciato in eredità da Papa Francesco per una Chiesa in uscita, e rilanciare quello di Leone XIV per la pace tra i popoli. Così la parrocchia romana del Santissimo Redentore a Val Melaina, nel III Municipio, si apre al territorio sabato 21 e domenica 22 giugno, certificando la convivenza possibile tra le differenti etnie che abitano la comunità.

Negli spazi del Centro giovanile e della Polisportiva la Festa parrocchiale che celebra la chiusura dell'anno pastorale vuol essere un'occasione «per conoscere e conoscersi, per sperimentare convivenza e prossimità, tra realtà esistenti e quelle ancora da sviluppare, a cui tutti gli appartenenti al tessuto del quartiere possono aderire», spiega lo scalabriniano padre Gabriele Beltrami, parroco da due anni. «È anche un'opportunità per ritrovare un luogo di incontro per tutti, per impegnare il tempo nelle attività ricreative e culturali della parrocchia, senza perdere la traccia pastorale, di crescita spirituale ed intima dell'anima», aggiunge il sacerdote. «Siamo una realtà presente da 90 anni, sempre attenti a intercettare i bisogni reali soprattutto dei giovani, che sono il futuro della città – prosegue il parroco –. La Festa comunitaria, che si inserisce in quella della Musica organizzata dal Comune di Roma, è il mezzo più adeguato per raggiungere tutti. Per questo abbiamo programmato vari momenti di interesse: sportivi, ricreativi e di condivisione». Inoltre, conclude padre Beltrami, «la Festa della Comunità rinnova il carisma scalabriniano, che risponde alle sollecitazioni di trasformazione missionaria della Chiesa e alle sfide di un territorio multiculturale e multireligioso». L'appuntamento prevede infatti sia momenti sportivi non competitivi, sia tornei di calcio e pallavolo, oltre alla condivisione di pasti la sera del sabato e a pranzo la domenica, con degustazione di dolci tipici. La kermesse musicale di sabato 21, patrocinata dal terzo Municipio di Roma, inoltre è inserita nella XXXI edizione della Festa della Musica, dedicata ad Antonella Mattei, laica scalabriniana morta di recente e insignita pochi giorni fa del "Premio per la Pace don Tonino Bello".

LA SETTIMANA A ROMA

• West Side Story

Il Teatro Sistina ospita uno dei musical più amati della storia del teatro musicale, che torna in scena nella versione adattata per il pubblico italiano, firmata dal regista Massimo Romeo Piparo. Ispirato alla splendida opera "Romeo e Giulietta" di William Shakespeare, "West Side Story" è un capolavoro senza tempo, che nasce dal genio di Arthur Laurents, Leonard Bernstein, Stephen Sondheim e Jerome Robbins e debutta a Broadway nel settembre del 1957, dando il via a un incredibile successo a cui seguono due pluripremiati adattamenti cinematografici: nel 1961, con la regia di Jerome Robbins e Robert Wise, e nel 2021, diretto da Steven Spielberg. Una narrazione emozionante, ambientata sullo sfondo della New York degli anni Cinquanta, che racconta l'amore difficile e contrastato tra Tony, ex membro di una gang, e Maria, sorella del leader dell'altra, e le tensioni tra due gang rivali dei *Jets* e degli *Sharks*. Sul palco, con le coreografie di Billy Mitchell, oltre trenta straordinari artisti, tra cui Luca Gaudiano e Natalia Scarpolini, accompagnati dalle coloratissime atmosfere degli anni Cinquanta e dalle note delle indimenticabili melodie di Bernstein, come *Maria, America, Somewhere* e *Tonight*, suonate dall'orchestra dal vivo di 18 elementi, diretta dal Maestro Emanuele Friello.

Fino al 15 giugno, Teatro Sistina, via Sistina 29

• OperaCamion-Il Barbiere di Siviglia

"Operacamion" è un progetto itinerante del Teatro dell'Opera di Roma che trasforma un tir un vero e proprio teatro mobile. Il container si apre come un sipario e si trasforma in palcoscenico, portando orchestra, cantanti, luci e costumi direttamente nelle piazze dei municipi di Roma.

La prima sosta è stata a Spinaceto; a seguire, altre otto tappe, e, in autunno, una nuova produzione coinvolgerà tutti gli altri municipi. Il 18 giugno l'appuntamento è a via Carlo Terron, fronte IC Via Cassia (scuola Amaldi), La Storta (Municipio XV). A seguire, il 20 giugno, via Tommaso Smith, piazza del mercato (Municipio IV) e il 22 giugno piazzale della Chiesa di San Felice da Cantalice (Municipio V). Operacamion è un modo inedito e festoso di vivere l'opera lirica, che si fonde con lo spirito della strada e con l'energia dei quartieri, per avvicinare il grande repertorio alla vita quotidiana di tutti. Gli spettatori - grandi e piccoli - portano le sedie da casa, si ritrovano in piazza e diventano parte di un rito collettivo, dove la cultura si fa accessibile, conviviale, popolare. La compagnia di canto è composta da giovani talenti, molti dei quali fanno parte di "Fabbrica" Young Artist Program del Teatro dell'Opera di Roma: un investimento concreto sulle nuove generazioni di artisti. L'adattamento musicale è a cura di Tommaso Chicco e Marco Giustini, con le scene di Daniele Leone e i movimenti mimici di Chiara Casalbuoni.

Fino al 22 giugno, luoghi vari, Info: www.operaroma.it/news/dal-25-maggio-riparte-operacamion

con rilevamenti alla mano - che, probabilmente, in quel punto, sin dalla Preistoria, avvenisse costantemente il passaggio delle mandrie transumanti verso il mare. Come tutti abbiamo potuto vedere passando per quelle vie, oggi decisamente trafficate, la struttura romana conserva ancora un'effigie con testa bovina e clava, che richiama il culto di Ercole, nume tutelare dei commerci. Lo storico di corte Procopio, nato in Palestina e attivo sotto Giustiniano, scrive - nel libro terzo dedicato alla guerra greco-gotica (VI sec. d.C.) - che Totila avrebbe abbattuto tutti i ponti sull'Aniene (compreso il ponte Nomentano), e successivamente Narsete, generale di origine armena, avrebbe provveduto a restaurarli. La struttura medievale del ponte, composto di torri e merli come lo vediamo oggi, si deve, invece, come già risaputo, a Papa Niccolò V. È importante ricordare, come accaduto nel convegno universitario interdisciplinare, che quella è stata una zona di eroi e profetesse e di culti autoctoni, ancora oggetto di studio per l'elaborazione dell'annuncio e atteso database dell'"Atlante sui culti religiosi" nel Lazio. Le notizie di questa zona, fra passato e presente, aiutano anche a comprendere e a raccontare gli equilibri delle vie d'acqua dell'Aniene - che ovviamente non si limitano alle zone romane, ma procedono lungo l'Appennino - e come queste abbiano contribuito a processi storici rilevanti, che, ancora oggi, riservano aspetti da scoprire.

IL RACCONTO DEL SABATO

Due colpi di pistola

di MARCO BECK

Una stanza spaziosa, immersa in una fitta oscurità e invasa da un silenzio che nessun rumore esterno potrebbe scalfire. Porta blindata con tripla serratura. Finestre con doppi vetri a prova di proiettile ermeticamente chiuse e sbarrate da tapparelle metalliche senza interstizi fra le stecche. Pareti e soffitto insonorizzati con un materiale isolante ancor più impenetrabile del sughero che rivestiva la leggendaria camera di Marcel Proust. Da un imponente letto a due piazze si leva, a intervalli regolari, un sibilo lievissimo. D'un tratto, con quel suono quasi impercettibile comincia a intrecciarsi un mormorio altrettanto sommesso e intermittente. Si direbbe che due interlocutori invisibili stiano dando vita a un dialogo da loro soli udibile, confinato in uno spazio segreto, come sigillato in una dimensione onirica.

«Pace a te, grand'uomo ebbro di potere, autocrate protervo, implacabile signore della guerra».

«Chiunque tu sia, visitatore misterioso, la pace che mi auguri io già la possiedo, già ne godo».

«Ne sei certo? Spiegami allora quale genere di pace abiterebbe nella tua coscienza».

«La pace che mi viene da una salda, indiscussa autorità, dalla devozione di un popolo prono a ogni mio volere, dalla cieca obbedienza di un esercito fedelissimo, efficiente, aggressivo, dotato di mezzi micidiali: carri armati di ultima generazione, droni e missili a lunga gittata equipaggiabili con testate nucleari. Tutto ciò mi rende invulnerabile. Al limite, immortale. Come potrei non sentirmi soddisfatto, in pace con me stesso?».

«E dunque tu chiami pace il magma di sangue umano che ribolle sotto il ghiaccio della tua cinica violenza, del tuo regime dispotico? Chiami pace la connivenza dei tuoi accoliti a te legati dal solo vincolo dell'interesse, la pavida sottomissione dei tuoi adulatori, il terrore dei tuoi sudditi ridotti in uno stato di virtuale schiavitù, il silenzio impotente dei tuoi oppositori imbavagliati, incarcerati quando non brutalmente soppressi? Sarebbe questo il fondamento della tua presunta pace? E magari osi chiamare pace persino le operazioni militari scatenate per la conquista ingorda di nuovi territori, al prezzo di massacri dei tuoi nemici, di una mattanza indiscriminata di giovani soldati e inermi vittime civili?».

«Ma chi sei tu, chi credi di essere, per parlarmi con tanta ingiuriosa sfrontatezza? Non sai che mi basterebbe un semplice schiocco di dita per scaraventarti di fronte a un plotone di esecuzione pronto a fucilarti come colpevole di oltraggio all'augusto presidente della nazione, al leader carismatico dell'unico partito presente in parlamento, al comandante in capo delle forze armate di terra, di mare e di cielo?».

«Mi minacci di fucilazione sommaria? E come riusciresti, dimmi, a mettermi al muro, a farmi ammazzare dai tuoi sgherri? Perché io, guardami bene...» (un fascio di vivida luce squarcia il buio e investe la figura finora indistinta del provocatore, che sorride in modo disarmante) «...io sono un angelo. Non vedi le ali che spuntano dalle mie scapole?».

«Un angelo?! Ma allora... allora vuol dire che sto sognando!».

«Esatto. Tu ora stai dormendo e io ti sto apparendo in sogno, così come in sogno, più di duemila anni fa, apparì non una sola volta a Giuseppe, il santo falegname di Nazareth».

«Mi pare di poterne dedurre che mi conside-

ri come un santo, alla pari di lui».

«Un santo anche tu? In effetti saresti potuto diventarlo se in passato, durante la tua adolescenza e giovinezza, avessi proseguito sulla via del bene percorsa nell'età infantile. A un certo punto, invece, hai deragliato, attratto dal fascino perverso del male, del *mysterium iniquitatis*. E ti sei trasformato in un...».

«...un mostro? un demone?».

«Ne dubiti, forse?».

migli, nel senso che in lui mi sembra di riconoscermi com'ero io stesso a cinque o sei anni. Fu a quell'età che persi la mia amata mamma, morta di crepacuore dopo essere stata abbandonata da mio padre. Ed era come se per me fosse morto anche lui. Ufficiale in carriera, sino ad arrivare al grado di capo di stato maggiore della difesa, mi relegò in un collegio militare. Mi veniva a trovare solo un paio di volte all'anno. Cominciai a odiarlo. All'inizio non volevo seguire le



Illustrazione di Arianna Floris

«E va bene, lo ammetto, mio caro angelo: sono un demone. Ma proprio questo costituisce paradossalmente il mio vanto, il mio titolo di gloria. Sapessi quanti mi ammirano, m'invidiano, quanti m'idolatrano. Anche senza amarmi. Anzi, odiandomi di nascosto, bramosi in realtà di abbattemi per prendere il mio posto, godere dei miei privilegi, del mio successo, della mia ricchezza. Ma sono incapaci, per viltà, di ordire una congiura contro di me».

«Eppure, tanto tempo fa, tu, oggi despota diabolico, fosti un bambino angelico, come quello che puoi scorgere lì davanti a te».

«Dove...? Quale bambino...? Ah, adesso lo vedo, qui vicino al mio letto: un bel bambino, capelli ricci, grandi occhi luminosi, e con un sorriso buono, timido, con un'espressione dolce, da creatura che definirei...».

«Innocente, vero?».

«Ecco, sì, un innocente, ancora immune da qualunque tipo di peccato adulto. E ciò che più mi stupisce è che ho l'impressione che mi asso-

«La mia pistola personale! È mai possibile che io...».

«Già, non c'è dubbio. Sei stato tu, proprio tu, l'assassino di te stesso, della tua antica innocenza e, dopo quel primo delitto, l'assassino di tutte le innumerevoli innocenze violentate dalla tua insaziabile cupidigia di potere, di dominio assoluto».

«Però se io, supponi, mi pentissi, se per ipotesi trovassi la forza, la capacità, l'umiltà di chiedere perdono a colui che ti ha mandato, al tuo Signore? Ricordo vagamente che si chiama...».

«Taci! Non pronunciare il suo nome invano, non insozzarlo! Io, comunque, non sono autorizzato a risponderti. Sono un semplice messaggero, un modesto servitore».

«Non potresti allora riferire al tuo padrone che...».

«Stop. Questione chiusa. Qui finisce il sogno. Presto, all'alba, ti ridesterai. E non risulterà, prevedo, un pacifico risveglio. Per te, sanguinario Erode reincarnato, nascerà un mattino buio come una notte di tempesta, attraversato da una macabra danza della morte, da una spettacolare processione di scheletri».

«Aspetta, non scomparire, ascoltami. Se magari il tuo Dio...».

«Addio».

Per un attimo, nella stanza si ristabilisce un perfetto silenzio.

Lentamente ma risolutamente l'autocrate punta la bocca della pistola contro la sua tempia destra. Sente il suo gelido soffio letale. Preme il grilletto: una fiammata, uno sparo assordante, un contraccolpo violento, e...

Si sveglia di soprassalto, ansimante, un velo di sudore steso sulla fronte. Tastandosi, scopre con sorpresa e sollievo di essere illeso. Il suicidio è avvenuto solo dentro il sogno, alla fine del sogno.

Accende la plafoniera dopo averne rintracciato a tentoni l'interruttore. Si rialza appoggiando la schiena alla testiera del letto. Volge lo sguardo verso il comodino: lì, a portata di mano, riposano affiancati uno smartphone satellitare e una pistola automatica, la stessa del sogno.

«Non mi resta che scegliere» riflette, ancora turbato. «L'alternativa è: un suicidio, questa volta reale, o un colpo di telefono invece che di pistola».

In uno sprazzo di recuperata lucidità si raffigura il dolore che proverebbero sua figlia e i due nipotini – le uniche tre persone che di sicuro, nonostante tutto, gli vogliono bene – se lui si sparasse ponendo fine al logorio di una tensione continua, per quanto a volte adrenalinica, esaltante.

Una tensione che torna ad assalirlo: «E la nuova giornata di guerra che mi attende? Insistere nei bombardamenti con missili e droni? Intensificare gli attacchi con le unità terrestri? Oppure... oppure cosa?».

Dopo alcuni istanti di tormentosa indecisione, afferra lo smartphone, tocca con l'indice il tasto di apertura della connessione diretta, in modalità *videochat*, con il capo di gabinetto. Passa una manciata di secondi prima che sul *display* si affacci il volto assonnato e allarmato del generale X.

Non gli lascia nemmeno il tempo di un saluto, una domanda, un battito di ciglia.

«Generale, convochi immediatamente, in sala operativa, il consiglio di guerra. Immediatamente, ha capito?».

«Signorsì, signor presidente. Ma, mi permetta, con quale ordine del giorno?».

«Non si preoccupi, lo renderò noto al momento opportuno».

Interrompe bruscamente la comunicazione. Si siede sulla sponda del letto. D'improvviso avverte un senso deprimente di solitudine nel considerare che, di quel letto matrimoniale, l'altra metà rimane da molto tempo vuota. Da quando si è separato dalla sua ultima compagna, non ha offerto che saltuarie e fugace ospitalità a docili dispensatrici di piaceri carnali.

Infilati i piedi in un paio di comode pantofole. E mentre, ancora in pigiama di seta, si avvia verso il bagno per una doccia rigenerante, un pensiero gli perfora il cervello, fulminante come un colpo di pistola col silenziatore: «Quello di stasera, mi chiedo se sia stato solo un incubo destinato a svanire senza lasciare traccia. Oppure un presagio, una sorta di profezia. Un segnale che potrebbe annunciare una svolta per la mia vita. E, di riflesso, per la vita dell'umanità».